

C. GIULIO CESARE  
**OPERE**

Vol. I

LA GUERRA GALLICA  
col libro VIII di A. IRZIO

Napoli 1972

## PRESENTAZIONE

1. La Gallia: paese e popolazioni. — 2. Motivi della guerra gallica. — 3. Condotta della guerra. — 4. Il libro di Cesare. — 5. Nota bibliografica.

1. *La Gallia: paese e popolazioni.*

Col nome di Gallia i Romani indicarono non solo il vasto territorio dell'Italia settentrionale, a partire dall'Appennino Tosco-Emiliano e dal Rubicone (sull'Adriatico) fino alle Alpi, ma anche il territorio grande il doppio dell'Italia al di là delle Alpi, corrispondente alla moderna Francia, Lussemburgo, Belgio e Olanda, fra Pirenei (ad ovest) e Reno (ad est). Il territorio al di qua delle Alpi era detto Gallia Cisalpina, quello al di là Gallia Transalpina. Le popolazioni dell'uno e dell'altro territorio in origine avevano avuto la stessa cultura: ma i Galli passati in Italia, al contatto con popolazioni di antica civiltà, come i Liguri, i Veneti, gli Etruschi, e in ultimo i Romani, s'erano allontanati dalla civiltà dei loro fratelli transalpini, per accostarsi ad usi e costumi degli altri italiani. I Cisalpini avevano capelli corti e vestivano anche la toga, onde la Cisalpina era detta *togata*, mentre i Transalpini portavano capelli lunghi e vestivano le *bracae*, una specie di calzoni larghi, onde le Transalpina era detta *comata* o *bracata*<sup>1</sup>.

La Transalpina poi comprendeva la Narbonese, o territorio della fascia lungo il Mediterraneo, conquistata dai Romani nel 125-120 e fin d'allora ordinata a provincia romana, e la Gallia indipendente.

La provincia romana, che solo nel 22 a. C. ricevette il nome di Narbonese da Augusto<sup>2</sup>, fu così chiamata dal capoluogo *Narbo Martius*, colonia romana fondata nel 118 a. C.<sup>3</sup>, e sotto Augusto comprendeva l'intera fascia costiera della Francia del sud, Marsiglia compresa. Ma negli anni che fu amministrata da Cesare (58-50 a. C), era chiamata semplicemente *provincia* e non comprendeva Marsiglia, colonia greca ancora alleata dei Romani e solo nel 49 assoggettata da Cesare, durante la guerra civile contro i Pompeiani<sup>4</sup>.

La *provincia* comprendeva dunque i Liguri d'Oltralpe della Valle del Varo e delle Alpi Marittime<sup>5</sup> e vari popoli Celtici stanziati nelle principali valli: lungo il Rodano i Salluvii, nella valle dell'Isère gli Allobrogi, poco aldilà i Voconzii, fra Durance e Ouvèze i Cavari, nella valle dell'Ardèche gli Elvii, a sud di essi i Volci Arecomici, tra Garonna e Tolosa i Tectosagi, ad ovest di Narbona piccoli popoli, Elisyces, Sordortes, Bebryces. In questo territorio i Romani avevano inserito varie colonie: oltre alla ricordata *Narbo Martius*, avevano stanziato *Aquae Sextiae* (Aix-en-Provence) nel paese dei Salluvii, tra i Voconzii prima *Vasio* (Vaison) e poi *Lucus Augusti* (Luc-en-Diois), *Alba* tra gli Elvii<sup>6</sup>.

Fra Liguri e Celtici s'incuneava, alla foce del Rodano, il territorio libero di Marsiglia con varie sue colonie tutt'intorno. Marsiglia (Μασσαλιῶνα, lat. *Massilia*) era un'antica colonia greca che s'era imposta nella zona soprattutto dal VI al III sec. a.C. con le sue esportazioni e operando una forte influenza di civiltà greca in tutta la valle del Rodano<sup>7</sup>. Ancora quando

<sup>1</sup> Cfr CAT. 29,3; CIC. *Philipp.* 8,27 *Galliam togatam remitto comatam postulo*. Cfr MELA II 5; PLIN. III 31-37. Cfr A. GRENIER, *La Gaule romaine*, op. cit., cap. II, *La Gaule au moment de la conquête romaine*.

<sup>2</sup> Cfr JULLIAN, *Hist. de la Gaule*, vol. IV p. 79; la notizia deriva da DIONE LIV 4,1.

<sup>3</sup> Cfr JULLIAN, op. cit. III 22.

<sup>4</sup> B. C. II 1 sgg.

<sup>5</sup> DIOD. V 39, 1 sgg.

<sup>6</sup> Cfr Institut de France, *Forma orbis Romani. Carte archeologique de la Gaule Romaine*, Parigi 1931.

<sup>7</sup> Cfr GRENIER, op. cit. p. 420, *Marseille et la Gaule*.

giunse Cesare le popolazioni celtiche della Gallia indipendente usavano per la loro scrittura l'alfabeto greco<sup>8</sup>. Nel II sec. a.C. divenne fedele alleata dei Romani, interessati ad assicurarsi una via di terra lungo il Mediterraneo per raggiungere la provincia di Spagna, conquistata alla fine della seconda guerra punica, e pronta a rivoltarsi nel corso del II sec. fra l'epoca di Catone e la distruzione di Numanzia (133 a.C.).

Marsiglia s'era creata una corona di proprie colonie nella bassa valle del Rodano: *Nicaea* (Nizza) alla foce del Varo, *Athenopolis* (Antibes), di fronte a Nizza, *Heraclea Caccabaria* (forse Cavalaire), *Olbia* (Hyères), *Tauroentum* (Six-Fours) sul capo Sicié, *Citharista* (Ceyreste) presso la Ciotat, e infine *Carsicis* (Cassis), tutte queste verso la Liguria<sup>9</sup>. In direzione della Spagna, Marsiglia aveva creato un'altra serie di colonie: *Rhodanousia* (sito incerto), *Theline* (presso Arles), *Agatha* (Agde) alla foce dell'Hérault. Infine aldilà dei Pirenei i Marsigliesi avevano fondato, in territorio spagnuolo, *Hemeroscopion* (sito incerto), *Emporion* (Ampurias) e *Rhodè* (Rosas). Praticamente, avevano occupato tutti i punti strategici tra Liguria e Spagna: ragion per cui aprirsi una via di terra tra Italia e Spagna era per i Romani impossibile senza la collaborazione o l'assoggettamento dei Marsigliesi.

A nord della Narbonese e del territorio di Marsiglia si apriva il resto della Gallia, che nel 58 era ancora indipendente. Questo territorio vien da Cesare diviso in tre parti<sup>10</sup>: *a)* l'*Aquitania* ad ovest, *b)* la *Gallia* celtica al centro, *c)* il *Belgio* ad est.

*a)* l'*Aquitania* era un territorio limitato, molto più ristretto di quanto se ne formò dopo la riforma di Augusto<sup>11</sup>: comprendeva le valli sotto i Pirenei, le piane tutte uguali delle Lande e si spingeva fino alle colline che si ergono sulla sinistra della Garonna. Raccoglieva appena nove piccoli popoli che nel Basso Impero furono ricostituiti in organismo amministrativo col nome di *Novempopulania*<sup>12</sup>. Gli Aquitani differivano molto dai Galli, in costumi e in lingua: apparivano molto più vicini agli Ibèri. Tra essi Cesare cita i Sotiati<sup>13</sup> che sembrano evoluti più dei Galli, e comunque ricevono influsso diretto dalla Spagna, dove loro compatrioti hanno combattuto nelle file di Q. Sertorio ed hanno appreso molti usi romani<sup>14</sup>: *hi* (cioè i Sotiati) *consuetudine populi Romani loca capere, castra munire, commeatibus nostros intercludere instituunt*.

*b)* La *Gallia Celtica* rappresentava invece un vasto territorio che partiva dalla Garonna e dalle Cevenne a sud e si spingeva fino alla Manica a nord, estendendosi dall'Aquitania e Atlantico ad ovest fino al Reno e al Belgio ad est. Era la Gallia vera e propria, con popolazioni che avevano una forte unità linguistica e culturale, un fondo comune di credenze e di abitudini e sentivano una fratellanza politica, anche se erano separate in organismi politici autonomi, spesso tra loro in rivalità. La rivalità e le aspirazioni egemoniche di popolazioni più grandi (Arverni, Sequani, Edui) favorirono la penetrazione romana, e quindi la loro sconfitta definitiva.

Nella regione meridionale, *tra Garonna e Loira*, il popolo più potente e più compatto era quello degli Arverni, stanziato nel Massiccio Centrale, con capitale *Gergovia* (Clermont-Ferrand)<sup>15</sup>. Popoli ad essi tributari erano i Vellavii e i Gabali nella valle del Rodano<sup>16</sup>, gli Eleuteti e i Cadurci nelle valli del Tarn, dell'Aveyron e del Lot<sup>17</sup>. Oltre i

<sup>8</sup> B. G. I 29,1.

<sup>9</sup> GRENIER, op. cit. p. 417 sgg.

<sup>10</sup> B. G. I 1, 1.

<sup>11</sup> Cfr STRAB. IV 1, 1.

<sup>12</sup> GRENIER, op. cit. p. 435 sgg.

<sup>13</sup> B. G. III 21,1 sgg.

<sup>14</sup> B. G. III 23,6.

<sup>15</sup> GRENIER, op. cit. p. 438.

<sup>16</sup> Cfr B. G. VII 75,2.

Cadurci erano i Ruteni (Rodez). Dalla parte della Dordogna erano i Petrocori del Périgord e i Nitiobrogi (Agen)<sup>18</sup>. Tra Aquitania e Garonna erano i Biturigi Vivisci, piccola popolazione, forniti d'un grande porto, *Burdigala*, l'attuale Bordeaux<sup>19</sup>. A nord della Garonna-Durance erano i Lemovici all'interno (Limoges) e i Santoni sulla costa (Saintes)<sup>20</sup>. Più a nord, cioè sulla sinistra della Loira era, a monte, sul confine degli Arverni, la grande popolazione dei Biturigi (l'attuale Berry), con la capitale Avaricum (Bourges)<sup>21</sup>, seguiti ad ovest prima dai Turoni (Tours) e, sulla costa, i Pictoni (il Poitou) e i Lemovici Armorici<sup>22</sup>.

A cavallo della Loira, a nord dei Biturigi, erano i Carnuti, con la loro capitale *Cenabum* (Orléans), già sotto Cesare piena di mercanti romani<sup>23</sup>, fornita com'era di porto fluviale sulla Loira.

Nella regione settentrionale, *tra Loira e Senna*, erano popolazioni più frazionate, tra cui emergevano all'interno, a nord dei Carnuti, i Sènoni, con capitale *Agedincum* (Sens) sul fiume Yonne, affluente della Senna<sup>24</sup>, attornati dai vari popoli tributari, i Tricassi (Troyes), i Catuvellauni (Châlons-sur-Marne), i Meldi (Meaux) e i Parisii (cap. Lutezia, oggi Parigi)<sup>25</sup>. Subito ad ovest c'era la popolazione degli Aulerici, suddivisi in Cenomani (Le Mans), Diablinti (Jublains), Eburovici (Evreux)<sup>26</sup>. Nella zona costiera, sulla destra della Loira sono gli Andi (Anjou) e i Namneti (Nantes), i Veneti nel Morbihan, gli Osismi nel Finisterre (zona di Brest), i Coriosoliti (Courseul, fino a St.-Malo), gli Unelli nel Contentin (Normandia) e i Lexovii (Lisieux) tra Normandia e foce della Senna<sup>27</sup>.

Nella regione orientale, *tra Senna e Reno*, erano i Sugusiavi nella valle del Rodano<sup>28</sup>, entro il cui territorio sarebbe sorto *Lugdunum* (Lione), e gli Ambarri<sup>29</sup>; subito dopo a nord erano stanziati tre grandi popoli, gli Edui a confine verso sud-ovest con Arverni e Biturigi, con capitale Bibracte (Mt-Beuvray), trasportata poi a breve distanza, ad *Augustodunum* (Autun)<sup>30</sup>, i Sequani nella moderna Franca-Contea e Alsazia (cap. *Vesontio*, Bésançon), e gli Elvezi nell'attuale Svizzera occidentale tra Lago di Ginevra e Basilea, sul Reno<sup>31</sup>.

A nord dei tre grandi popoli erano i Mediomatrici lungo il Reno<sup>32</sup>, con cap. *Mediomatrix* (Metz), i Leuci<sup>33</sup> nelle alte valli della Mosella e della Mosa, e i Lingoni sull'altopiano di Langres<sup>34</sup>.

c) A nord della Senna e dell'altopiano di Langres, per le intere vallate della Mosa e della Schelda fino alla bassa valle della Mosella erano stanziati i *Belgi*, che occupavano perciò un territorio molto più ampio del Belgio attuale, comprendendo oltre al Belgio una larga fascia della Francia settentrionale (gran parte della riva destra della Senna), l'intero Lussemburgo e l'Olanda meridionale.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> *Ibid.* 3.

<sup>19</sup> STRAB. IV 2,1 p. 190.

<sup>20</sup> Per i Lemovici cfr. *B. G.* VII 4,6; 75,4; 88,4, per i Santoni *ibid.* I 10,1, 11,6; III 11,5; VII 75,3.

<sup>21</sup> Più volte in Cesare, specialmente *B. G.* VII.

<sup>22</sup> STRAB. IV 2,1 p. 190.

<sup>23</sup> *B. G.* VII 3,1 segg.

<sup>24</sup> Cfr *B. G.* VI 44,3; VII 10,4; 57,1; 59,4; 62,10.

<sup>25</sup> S'incontrano soprattutto in *B. G.* VII: vedi l'indice.

<sup>26</sup> Cfr J. MATHIÈRE, *La civitas des Aulerici Eburovices*, Evreux 1925.

<sup>27</sup> S'incontrano soprattutto in *B. G.* III nella guerra contro i Veneti.

<sup>28</sup> STRAB. IV 3,1 sgg.

<sup>29</sup> *B. G.* I 11,4; 14,3.

<sup>30</sup> Molte volte in Cesare cfr GRENIER, op. cit. p. 441 sgg.

<sup>31</sup> Si incontreranno soprattutto in Cesare, *B. G.* I. 2-29.

<sup>32</sup> *B. G.* IV 10,3; VII 75,3.

<sup>33</sup> *B. G.* I 40,11.

<sup>34</sup> Più volte in *B. G.*: vedere l'indice.

Seguendo dal mare all'interno, troviamo sulla Manica i Veliocassi (Rouen), i Caleti (regione di Caux)<sup>35</sup>, gli Ambiani (Amiens), gli Atrebatii (Arras) e i Morini (nella Fiandra occidentale)<sup>36</sup>. All'interno, subito a nord dei Sènoni, troviamo i Remi (Reims) con i Suessionii (Soissons), loro tributari, e i Bellovaci (Beauvais), e i Viromandui (Vermand): i Remi, civili e numerosi, si schierarono subito coi Romani e furono sempre fedeli<sup>37</sup>. Ancora più a nord troviamo i Nervii nel Hainaut, gli Atuatuaci sulla Mosa (tra Namur e Liegi), Condrucci, Cemani e Cerosi, forse d'origine germanica, nelle Ardenne. Infine ad est troviamo i Treveri sulla Mosella, gli Eburoni nel Limburgo e i Menapii tra Schelda e Bassa Mosa (Olanda meridionale)<sup>38</sup>.

Tutto sommato, le popolazioni belghe non si spingevano ad oltre 50-60 km a nord della Mosa: non esistono né fonti letterarie né ritrovamenti archeologici che indichino presenza di popolazione per l'epoca in Fiandra orientale, in gran parte del Brabante e nell'attuale provincia di Anversa, ove gli stanziamenti avvennero almeno tre secoli dopo, a partire dall'epoca di Massimiano, e furono operati con popolazioni germaniche (i Franchi). Le regioni indicate dovevano essere al tempo di Cesare talmente paludose o ancora in preda alle acque marine che né indigeni né Romani osavano avventurarsi.

Queste popolazioni galliche avevano diversi gradi di civiltà, anche se con fondo comune. Gli Aquitani erano i più evoluti, ma le popolazioni legate alla valle del Rodano avevano un grado di civiltà di grande rilievo, certo sotto l'influenza di Marsiglia e dei rapporti d'oltremare. Edui, Sequani ed Elvezii si mostrano particolarmente civili, con profondo patrimonio religioso (il druidismo), con classi sociali ben nette, con vita politica molto vivace, reggendosi a forma di repubbliche aristocratiche e nutrendo forti ambizioni di predominio. Le popolazioni abitano per lo più disseminate nelle campagne, raccolte in *aedificia* o fattorie agricole, ov'è la dimora del proprietario e v'è ricetto per tutti i lavoratori. Ogni popolo ha uno o più *oppida*, città fortificate, simili ai nostri castelli cinquecenteschi, con forte cinta di mura, con materiali di difesa e gli artigiani capaci di costruire gli arnesi, artigiani che soddisfano anche le richieste dei proprietari disseminati nelle campagne. Alcuni di questi *oppida*, come *Bibracte* tra gli Edui, *Gergovia* tra gli Arverni, *Avaricum* tra i Biturigi, *Cenabum* tra i Carnuti, *Agedincum* tra i Senoni, *Durocortorum* tra i Remi, *Samarobriva* fra gli Ambiani si avviano a una vera e propria faccia cittadina. Procedendo più a nord, tra i Belgi, abbiamo l'impressione di trovarci di fronte a civiltà più rozza o per lo meno più arcaica, ove abbondano ancora gli *aedificia*, gli *oppida* sono semplici fortezze militari e le popolazioni coltivano pochi cereali e allevano molto bestiame.

I popoli indipendenti della Gallia sono designati da Cesare col vocabolo *civitates*: a loro volta essi si dividono in *pagi* o distretti, che pare avessero una propria autonomia in seno alla *civitas*<sup>39</sup>. Si calcola una sessantina di *civitates* e un numero imprecisato di *pagi*: se dovessimo regolarci sugli Elvezi, divisi in quattro *pagi*, in Gallia dovevano esistere oltre duecento *pagi*.

Per il numero degli abitanti si è potuto raggiungere una cifra abbastanza convincente. Prima d'iniziare la campagna contro i Belgi nel 57 Cesare raccoglie precise notizie dai Remi sulla consistenza numerica delle forze nemiche raccolte dai dodici popoli belgi collegati<sup>40</sup>. Ogni popolazione ha promesso di mettere in campo le proprie forze nella seguente misura:

<sup>35</sup> STRAB. IV 4,1.

<sup>36</sup> Vedere indice per CESARE, e i cit. cap. di STRABONE.

<sup>37</sup> B. G. II 3.

<sup>38</sup> Più volte in CESARE (vedere indice): cfr STRABONE IV 35, p. 194.

<sup>39</sup> Per es. gli Elvezi erano divisi in quattro *pagi*, di cui uno era il *pagus Tigurinus* che all'epoca dei Cimbri aveva assalito e sconfitto i Romani: B.G. I 12, 4-5.

<sup>40</sup> B. G. II 4,4-10.

i Bellovaci	promettono	60.000	combattenti
			;
i Suessioni	»	50.000	»
i Nervii	»	50.000	»
gli Atrebatii	»	15.000	»
gli Ambiani	»	10.000	»
i Morini	»	25.000	»
i Menapii	»	9.000	»
i Caleti	»	10.000	»
i Veliocassi	»	10.000	»
i Viromandui	»	10.000	»
gli Atuatuoci	»	18.000	»
i Condrusi, Eburoni, Cerosi e Cemani	»	40.000	»
	Totale	307.000	combattenti.

Questo totale sembra essere confermato da Strabone il quale afferma che un tempo (πρ□τερον) i Belgi potevano armare 300.000 uomini<sup>41</sup>. Ma si ha l'impressione che Strabone prenda la notizia direttamente da Cesare, in modo approssimato: perché Cesare aveva dato la cifra di 307.000 combattenti solo ai 12 popoli belgi collegati contro di lui, non a tutti i belgi, escludendo sia i Remi, numerosissimi, suoi alleati, sia i Treveri, non meno numerosi, non ancora scesi in guerra. Strabone deve aver assommato le varie cifre di Cesare e non avrà badato al resto: non avrà badato nemmeno che quelle cifre indicano solo il numero degli uomini promessi e non di tutti gli uomini in armi. I Bellovaci infatti potevano armare 100.000, ma ne promettevano solo 60.000<sup>42</sup>; anche i Suessioni *promettevano (polliceri)* 50.000, e così di seguito tutti gli altri. Cioè se si attenevano alle stesse proporzioni, i dodici popoli collegati intendevano mettere in campo non tutte le loro forze, ma solo i 3/5 di esse: promettevano 307.000 combattenti, ma in realtà potevano armare circa 500.000. Ora, poiché il numero dei combattenti rappresenta circa un quarto della popolazione effettiva, si ha che i dodici popoli belgi su nominati dovevano avere all'incirca due milioni d'abitanti. Ed estendendo le stesse proporzioni e la stessa densità — si capisce, in modo approssimativo — agli altri popoli della Gallia libera, avremmo che nella sessantina di *civitates* dovevano esserci all'incirca dieci milioni di abitanti (cui bisogna aggiungere almeno altri tre milioni nella Provincia romana, abitata ancor più densamente, e raggiungere così la cifra di 13 milioni per l'intera Gallia transalpina)<sup>43</sup>.

Il totale di 10 milioni d'ab. per la Gallia libera troverebbe conferma dalla valutazione delle perdite. Qui abbiamo l'espressa elencazione di Plutarco<sup>44</sup>: «Nei meno di dieci anni di guerra

<sup>41</sup> STRAB. IV 4,3 p. 196.

<sup>42</sup> B. G. II 4,5: *Bellovacos ... posse conficere armata milia centum, pollicitos ... milia sexaginta.*

<sup>43</sup> Il GRENIER, op. cit. p. 452, sulla scia del JULLIAN, si spinge fino a quindici milioni, cifra che sembra un pochino esagerata. Comunque è senz'altro esagerata per altro verso la cifra di 4.890.000 calcolata da J. BELOCH, *Die Bevölkerung Galliens zur Zeit Caesars*, in «Rhein. Museum» LIV 1899, pp. 414-438. Secondo il BELOCH, è falso il censimento degli Elvezi prima dell'emigrazione, semplice invenzione di Cesare, è falsa la cifra dei Belgi attribuita ai Remi, sono vere le cifre degli aiuti per Vercingetorige, da calcolarsi circa 1/3 degli effettivi militari. Quindi queste cifre moltiplicate per 3 danno il numero degli effettivi, moltiplicate per 4 danno il numero degli abitanti. In questo discorso c'è molto di arbitrario.

<sup>44</sup> PLUT. *Caes.* 15.

in Gallia, prese di forza oltre 800 città e sottomise trecento popolazioni, combattendo successivamente con 3 milioni di uomini, ne distrusse un milione sul campo, ed egual numero ne rese schiavo». Queste cifre eccessive possono derivare dagli striscioni elogiativi del trionfo, come suppone il Jullian<sup>45</sup>. In realtà gli anni di Cesare in Gallia furono meno di nove, e non meno di dieci, non esistevano in Gallia 800 città, ma un certo numero di fortezze e borghi rurali, non esistevano 300 popolazioni, ma appena una sessantina, suddivise in *pagi*. Allo stesso modo sarà stato esagerato il numero dei nemici, dei morti e dei prigionieri. Un'idea possiamo averla dalle cifre degli Elvezi. Cesare afferma che nel campo Elvetico furono trovate tavolette col censimento dettagliato dei nemici prima della emigrazione, col numero dei combattenti e, a parte, il numero dei vecchi, donne e bambini<sup>46</sup>. Il totale del censimento dava queste cifre:

Elvezi (combattenti e gli altri)	n.263.000
Tulingi	»           »           36.000
Latobrigi	»           »           14.000
Rauraci	»           »           23.000
Boii	»           »           32.000
Totale n.	<u>368.000</u>

Cesare aggiunge che nelle stesse tavolette era indicato quanti di essi potevano essere armati, cioè il numero dei combattenti: n. 92.000, cioè 1/4 del totale. Aggiunge infine che, al ritorno degli Elvezi nel loro paese, dopo gli scontri coi Romani — senza contare i Boii rimasti con gli Edui —, il nuovo censimento fatto eseguire da Cesare diede il numero di 110.000. Da questi dati risulterebbe che Elvezi, Tulingi, Latobrigi e Rauraci (totale 334.000) avrebbero avuto la perdita di 224.000 uomini, cioè i 2/3 della popolazione. Ora a seguire lo stesso racconto di Cesare, non si ricava l'impressione di tanto disastro per gli Elvezi: i quali subiscono alcune perdite al passaggio della Saône, ove fu agganciata la retroguardia tenuta dal *pagus Tigurinus* che sarebbe stato distrutto (ma i soli combattenti)<sup>47</sup>, altre perdite non gravi subiscono alla battaglia di Bibracte, dove è dubbio perfino che Cesare vincesses<sup>48</sup>, e infine la perdita dei 6.000 del *pagus Verbigeno* che cercano di raggiungere il Reno e sono fermati dagli alleati di Cesare<sup>49</sup>. Tutto sommato, le perdite Elvetiche non possono essere state oltre 30-40 mila uomini. Il che significa che Elvezi e alleati (tranne i Boii), prima dell'emigrazione, dovevano aggirarsi sulle 150.000 persone, comprese donne e bambini e che le loro perdite si saranno aggirate fra un quinto e un quarto dell'intera popolazione.

Questo potrebbe essere confermato dal confronto con le altre fonti.

PLUT. *Caes.* 18 dà 300.000 persone, 190.000 combattenti.

POLIENO, 23,3 dà 300.000 persone, 200.000 combattenti.

APPIANO, *Celt.* 1,3 dà 200.000 combattenti, 80.000 uccisi.

OROSIO, VI 5, dà 157.000 persone.

Ora, le prime 3 fonti (Plutarco, Polieno e Appiano) danno un primo numero sulle persone in modo approssimativo; la terza fonte, Appiano, omette il numero delle persone, ma ripete dagli altri il numero approssimativo dei combattenti, certamente esagerato e spiegabile solo

<sup>45</sup> JULLIAN, *Hist. Gaule*, III p. 566.

<sup>46</sup> *B. G.* I 29,1 sgg.

<sup>47</sup> *B. G.* I 12.

<sup>48</sup> Cfr FERRERO, *Grandezza e Decad. di Roma*, p. 6 sgg. *B. G.* I 25-26.

<sup>49</sup> *B. G.* I 27,4.

col numero arrotondato dato ai soli Elvezi, senza i loro alleati. Cioè il secondo numero per tutti e tre è, sia pure arrotondato, al di sotto dei 200.000. Così anche il primo numero può essere l'arrotondamento per eccesso d'un numero lievemente inferiore.

La spiegazione potremmo trovarla nella quarta fonte, in Orosio, che segna 157.000 persone agli Elvezi. Ora Cesare stesso è esplicito: con gli Elvezi erano 105 mila alleati (Tulingi, Latobrigi, Rauraci, Boii). Ebbene, la cifra di Orosio sarà stato il vero numero degli Elvezi, che arrotondato era diventato secondo numero delle tre fonti precedenti; mentre il primo numero delle tre fonti (Plutarco, Polieno e Appiano) avrà indicato la somma degli Elvezi più gli alleati. Il tutto non sarebbe nemmeno in contrasto con Cesare, solo che si ammetta che Cesare avrà contato due volte gli alleati: infatti la sua somma totale di 368.000 non è altro che  $105.000 + 105.000 + 158.000$ . Non sarà stata malafede in Cesare, ma una semplice svista: avrà preso la somma degli Elvezi (158.000) e dei loro alleati (105.000), totale 263.000, come cifra dei soli Elvezi e avrà aggiuntò ancora i 105 mila alleati, ottenendo il totale di 368.000.

In realtà gli Elvezi erano 158.000 (157.000 per Orosio), provocando gli arrotondamenti di Plutarco, Polieno e Arriano, che però hanno il merito di aver seguito fonti dirette, e non aver ripetuto semplicemente Cesare.

Quanto alla cifra dei 92.000 combattenti data da Cesare, possiamo anche credere che l'abbia trovato nelle tavolette, ma intesa come totale di tutti gli Elvezi atti alle armi. D'altra parte non è affatto sicuro che tutti gli Elvezi compissero l'emigrazione<sup>50</sup>: e se si ammette la veridicità delle tavolette citate da Cesare, che cioè i combattenti potenziali elvetici erano 92.000, bisogna perciò portare la cifra di tutti gli Elvezi, moltiplicando per quattro, a un totale di 368.000, cioè proprio il numero totale dato fin dall'inizio da Cesare. E allora il raddoppio da lui operato non sarà stato una svista, ma voluto da lui per la quadratura: mentre bastava semplicemente sottolineare che non tutti gli Elvezi erano usciti dal loro paese, ma solo i 2/5. D'altra parte non si osserva che Cesare non si recò mai in Elvezia e che lo stesso censimento dei rimpatriati poté farlo dopo le trattative al momento di congedarli.

In conclusione: gli Elvezi tutti dovevano aggirarsi sui 368 mila persone; ne emigrarono circa 158 mila, accompagnati da 105 mila alleati e ne tornarono 110 mila (senza computar più gli alleati) con una perdita di circa 40 mila persone, circa un quarto degli emigrati.

Ebbene, le stesse proporzioni bisogna osservare nelle altre operazioni belliche compiute da Cesare. È chiaro che altrove le perdite dei Galli furono ingenti, come tra i Veneti, venduti tutti schiavi<sup>51</sup>, e tra gli Eburoni che la furia vendicatrice di Cesare volle cancellare completamente dalla carta geografica<sup>52</sup>. Ma furono casi isolati, limitati nello spazio e nel tempo: spesso Cesare perdonava. Con gli anni, egli divenne più spietato, ma sempre per fatti isolati.

Inoltre, al numero di prigionieri che vendette schiavi in Gallia bisogna aggiungere quelli raccolti nelle due scorrerie in Germania e nelle due spedizioni in Britannia. Ma bisogna anche dire che varie grandi popolazioni restarono quasi indenni per tutta la durata della guerra, come i Remi che furono sempre fedeli, come gli Edui che pur tradendo furono risparmiati, come altre popolazioni minori. Ora, se negli scontri armati gli Elvezi riportarono perdite per non più d'un quarto, le perdite totali della Gallia nella lunga guerra dovettero scendere di parecchio e non superare la misura d'un decimo dell'intera popolazione, dato che una buona metà della Gallia non si mosse contro Cesare o si mosse in misura ridottissima.

Così come abbiamo calcolato la popolazione della Gallia libera a circa 10 milioni di ab., le perdite non dovettero superare un milione in morti e prigionieri. Il che può accordarsi anche

<sup>50</sup> Il Rauchenstein, *Feldzug Caesars*, cit. p. 43, ha dimostrato che l'emigrazione fu solo parziale.

<sup>51</sup> *B. G.* III 16,4.

<sup>52</sup> Vedere nell'indice le voci *Eburoni* e *Ambiorige*.



col citato passo di Plutarco che parla d'un milione di perdite, ma lo raddoppia (l'uno per i morti e l'altro per i prigionieri) per esigenza enfatica o arrotonda semplicemente per eccesso dei numeri dispari poco oltre il mezzo milione sia per i morti che per i prigionieri.

Le perdite dunque saranno state su un milione o poco più, percentuale sempre altissima sui 10 milioni dell'intera popolazione.

## 2. Motivi della guerra gallica.

Molti fatti concomitanti, e non già un programma ben predisposto, portarono Cesare in Gallia nel marzo del 58 a.C.

Fin da tre anni prima erano giunte a Roma notizie allarmanti dal confine Gallico: gli Allòbrogi, stanziati nell'attuale Savoia, s'erano sollevati e avevano fatto una grande irruzione nella Provincia romana della Gallia Narbonese, e a tento erano stati ricacciati e vinti dal pretore C. Pontino<sup>1</sup>; contemporaneamente, gli Elvezi, stanziati nell'attuale Svizzera occidentale, progettavano di abbandonare il loro territorio e insediarsi nella Provincia romana<sup>2</sup>. Gli Elvezi non si limitavano al solo progetto di emigrazione, ma poco dopo — nel corso del 60 a.C. — facevano varie scorrerie nella Provincia<sup>3</sup>. Quasi nello stesso tempo gli Edui, alleati fedeli dei Romani<sup>4</sup>, stanziati all'incirca nell'attuale Borgogna, venivano gravemente sconfitti dagli Svevi chiamati dai Sequani, loro vicini<sup>5</sup>. Un capo degli Edui, il druida Diviziaco, venne a Roma a invocare aiuto per il suo popolo e fu ospite di Q. Tullio Cicerone, fratello del grande oratore<sup>6</sup>. Il senato romano, se non fu risoluto, non restò insensibile di fronte alla situazione gallica, e ordinò che s'inviassero ambasciatori nei cantoni gallici col compito d'impedire che passassero alla causa degli Elvezi, che si facesse una leva senza riconoscere alcuna esenzione e che le due province galliche, Cisalpina e Narbonese, unite insieme, fossero sorteggiate come unica provincia fra i due consoli in carica<sup>7</sup>. La sorte toccò a Q. Metello Celere<sup>8</sup>, il marito della famosa Clodia, il quale però morì all'inizio del 59, quando Cesare aveva iniziato da poco il suo consolato. È vero che nel frattempo le cose sembravano più tranquille e Metello non si decideva a partire per le Gallie, lasciandosi sorprendere dalla morte, ancor giovane, a Roma, ma in realtà la situazione permaneva identica, con gli Elvezi che si preparavano all'emigrazione in massa e con gli Edui che invano chiedevano aiuti a Roma contro la pressione degli Svevi<sup>9</sup>. Cesare colse l'occasione e fece presentare da Vatino<sup>10</sup> al popolo una proposta di legge, che fu approvata facilmente, con la quale si assegnava a Cesare il proconsolato delle Gallie, al posto del morto Metello, e poiché si prevedevano molteplici difficoltà per rimettere in sesto la situazione, la stessa legge gli concedeva cinque anni<sup>11</sup> dal giorno della promulgazione: perciò approvata detta legge il 1° marzo 59, l'*imperium* di Cesare sarebbe venuto a scadere col febbraio del 54.

Cesare senza dubbio fece il colpo, ma fu favorito dalla circostanza della morte improvvisa di Metello. Agli storici antichi, primo fra tutti Plutarco<sup>12</sup>, è piaciuto schematizzare la vita di Cesare in prima e in dopo il 58, inizio del suo proconsolato: nel prima s'è voluto vedere l'uomo politico, tra popolare e demagogo, nei dopo s'è visto l'uomo di armi, trascinato di

<sup>1</sup> DION. C. XXXVII 47-48.

<sup>2</sup> CES. B. G. I 2,1.

<sup>3</sup> CIC. Att. I 19,2.

<sup>4</sup> CIC. *ibid.* Haedui fratres nostri...

<sup>5</sup> Battaglia di Magetobriga, vinta dal re Svevo Ariovisto (forse nella zona di Sélestat): cfr CIC. *ibid.*; CES. B. G. I 31,12.

<sup>6</sup> CIC. *de div.* I 41,90.

<sup>7</sup> Secondo la *lex Sempronia*, i due consoli in carica avevano già avute assegnate le province da reggere come proconsoli fin da prima che fossero eletti (circa 6 mesi prima di entrare in carica). Qui, dato il fatto eccezionale, il Senato ordina di sostituire il governo delle due province galliche con una provincia già assegnata, e l'operazione si faccia a sorteggio.

<sup>8</sup> CIC. Att. I 20,5.

<sup>9</sup> Si sospettò perfino che fosse avvelenato dalla moglie: CIC. *pro Caelio* 24,59.

<sup>10</sup> Vatino fu poi luogotenente di Cesare in Gallia: B. G. VIII 46,4.

<sup>11</sup> CIC. *In Vatino*. 12.30.

<sup>12</sup> PLUT. *Vita Caes.* 15.

eserciti: iato profondo ammesso anche da studiosi moderni<sup>13</sup>. In realtà si dimentica che già nel 68 a.C. Cesare, trentaduenne, era andato questore in Ispagna agli ordini del pretore Antistio Vetere<sup>14</sup> e, se non aveva compiuto grandi imprese, è notevole il fatto che, trovandosi in un tempio d'Ercole e vedendovi la statua d'Alessandro Magno, ne invidiasse la gloria e condannasse la propria ignavia, per aver raggiunto la stessa età senza aver fatto nulla di particolarmente grande<sup>15</sup>. In Ispagna era tornato sette anni dopo (nel 61), come pretore, e questa volta, un po' per desiderio di prede, un po' per fare precise esperienze, si mise a capo di ben 30 coorti (tre legioni) e fece violente spedizioni contro Calcei e Lusitani, saccheggiando villaggi e facendo prigionieri<sup>16</sup>. Se Cesare avesse scritto le memorie di quelle spedizioni, avremmo forse ben altra idea del suo tirocinio militare e dei motivi che lo spinsero ad agire: certo comprenderemmo meglio la diminuzione degli interessi da lui imposta per sovvenire alla classe affaristica locale, che invece gli antichi storici attribuiscono alla sua voglia di ricevere ricompense dalle città<sup>17</sup>.

In Gallia si presentò dunque Cesare con le carte in regola: pratico di eserciti, esperto di diplomazia nei rapporti con popoli non romanizzati, conoscitore di truppe e della disciplina militare romana. Non andò con l'idea di cercare il pretesto di guerra, quando già da tre anni l'intero senato, non esclusa la frazione degli intellettuali come i fratelli Cicerone, pensava alla guerra gallica. Non andò ignaro delle cose di Gallia, anche se dovette prendere informazioni frettolose, come dimostra la subitanea decisione, presa appena egli giunse sul Lago di Ginevra, di costruire una muraglia tra il Lago e il Giura (*Pas de l'Ecluse*)<sup>18</sup>. Le decisioni militari prese in quel momento — lasciar Labieno con la legione a guardia del ponte di Ginevra, tornare nella Cisalpina a prendere le tre legioni già raccolte ad Aquileia, ordinare la leva di altre due legioni, e intanto raggiungere il campo d'operazioni<sup>19</sup> — dimostrano non solo l'energia d'uno spirito agile, ma anche una notevole pratica di cose belliche. Perciò non sembra che si possa sottoscrivere a certi studiosi moderni che, volendo accentuare lo iato posto da Plutarco, presentano Cesare che «si avventurava in Gallia senza nessun disegno ben definito, con scarsa conoscenza del paese e delle sue genti»<sup>20</sup>. Bisogna badare che l'inizio del *Bellum Gallicum* si apre prima con uno sguardo generale sulla Gallia<sup>21</sup>, annotazioni geografiche ed etnografiche raccolte non sappiamo in che epoca, ma hanno tutta l'aria di non essere tardive —, e subito dopo con la storia di Orgetorige, il grande proprietario e aristocratico elvetico che avrebbe suggerito l'emigrazione al suo popolo e comunque era già morto quando Cesare giunse in Gallia<sup>22</sup>. L'episodio mostra non solo come Cesare fosse bene informato, all'arrivo in Gallia, della storia elvetica dell'ultimo triennio, ma come avesse già studiato la situazione politica sia degli Elvezi che di altre popolazioni galliche, cogliendo una comune situazione di crisi interna: la vecchia aristocrazia era in declino a favore di singole personalità che avevano raccolto nelle proprie mani ricchezze e poteri e si appoggiavano sul popolo minuto, ridotto in condizioni di quasi servitù, per esautorare completamente i nobili

<sup>13</sup> Cfr F. ARNALDI, *Cesare* cit. p. 31: «... il miracolo di questo demagogo aristocratico, ... che diviene quasi improvvisamente condottiero grandissimo, rimane».

<sup>14</sup> PLUT. *Caes.* 5; SVET. *Caes.* 7; VELL. *PATERC.* II 43,4.

<sup>15</sup> SVET. *Caes.* 7.

<sup>16</sup> APP. *B. C.* II 8; DIONE C. XXXVII 52-53; SVET. *Caes.* 54; PLUT. *Caes.* 12.

<sup>17</sup> SVET. *Caes.* 54; PLUT. *Caes.* 12.

<sup>18</sup> CES. *B. G.* I 8,1.

<sup>19</sup> CES. *B. G.* I 7,1-2.

<sup>20</sup> Cfr FERRERO, *op. cit.* II p. 1.

<sup>21</sup> B. G. I 1.

<sup>22</sup> B. G. I 2-4.

tradizionali e costituirvi legalmente un proprio potere assoluto<sup>23</sup>.

Oltre che sulla preparazione personale Cesare poteva contare sull'efficienza dello strumento militare, cioè sulle truppe che ebbe subito a disposizione. F. Arnaldi, pur nella sua visione d'un Cesare creatore di storia e dominatore degli eventi<sup>24</sup>, ha sentito il bisogno di attirare l'attenzione sull'efficienza della legione romana, strumento validissimo nelle mani d'un grande condottiero<sup>25</sup>. L'argomento meriterebbe un ampio discorso: senza l'organizzazione legionaria romana Cesare non avrebbe potuto conquistare la Gallia. Questo non va mai dimenticato: di fronte a Cesare esistono le legioni, suddivise in coorti, e queste suddivise in manipoli, e questi in centurie. Alla testa della centuria c'è un centurione, già militare da vecchia data, desideroso di avanzare di grado, per ambizione di gloria e di bottino, uomo sano fisicamente e moralmente, che conosce il suo mestiere di soldato e l'esercita con entusiasmo, addestrato alle fatiche, ai rischi, all'obbedienza cieca, capace di dominare i suoi nervi e dominare i soldati: che ha fatto un solenne giuramento nelle mani del suo generale ed è abituato a non venir meno alla parola. Alle spalle del centurione c'è tutta una lunga tradizione italica, di secoli, fatta di orgoglio, di obbedienza, di prontezza, di sacrifici silenziosi, di povertà sofferta nel sangue, con la convinzione di poterla superare solo con la carriera del soldato. I centurioni sono uomini duri, ma pur tanto dolci nella loro severità, scesi dalla Ciociaria, dalla Marsica, dalla Sabina, da cui sono emersi di tanto in tanto i vari Marii, da cui sempre i nobili di Roma hanno ottenuto l'obbedienza pronta e illuminata da una propria, profonda umanità. Nel *Bellum Gallicum* incontriamo parecchi di uomini siffatti, P. Sestio Baculo<sup>26</sup> o l'aquilifero della 10<sup>a</sup> legione<sup>27</sup> o T. Balvenzio<sup>28</sup> o Tito Pullone e Lucio Voreno<sup>29</sup> o L. Fabio e M. Petronio<sup>30</sup>: ognuno di essi è sempre pronto a gridare, nell'esortare i suoi uomini: *ego certe meum rei publicae atque imperatori officium praestitero*<sup>31</sup>.

Al di sotto dei centurioni c'è la truppa, fatta a loro immagine e somiglianza: truppa disciplinata, che nei momenti di grande confusione sa trovare il proprio posto, che sa ordinarsi da sé, sa prendere iniziative di combattimento e quasi sempre sa risolvere bene qualunque critica situazione<sup>32</sup>. Al disopra dei centurioni sono i comandanti delle coorti (*tribuni militum*) e i comandanti delle legioni (*legati*) o della cavalleria (*magister equitum*): cioè gli ufficiali superiori. Tra questi, molti restano più o meno anonimi o per lo meno senza un colore spiccato: emergono soltanto pochi, come C. Voluseno Quadrato, il grande comandante di cavalleria che per poco non lascia la pelle nello scontro con Commio l'Atrèbate<sup>33</sup>, o come l'infelice L. Aurunculeio Cotta che affronta il tranello previsto con coraggio e dignità<sup>34</sup>. Cesare non ha grandi cose da dire dei suoi ufficiali, tranne che di Labieno, che interviene sempre in tempo, che esegue gli ordini a perfezione, che prende iniziative intelligenti e mostra di conoscere l'arte militare non meno del suo grande comandante.

<sup>23</sup> In latino col termine *regnum*: onde Orgetorige è accusato di *regni cupiditas* (B. G. I 2,1).

<sup>24</sup> Nel saggio su *Cesare*, op. cit. Napoli 1948.

<sup>25</sup> *Ibid.* pp. 29-31. Già prima l'Arnaldi aveva curato la traduzione del B. G. e l'aveva fatto corredare di note militari del generale O. ZOPPI, in 2 voll., Ediz. Roma, 1938.

<sup>26</sup> B. G. II 25, 1; III 5, 2; VI 38, 1 e 4.

<sup>27</sup> B. G. IV 25, 3 sgg.

<sup>28</sup> B. G. V 35, 6.

<sup>29</sup> B. G. V 44.

<sup>30</sup> B. G. VII 50, 3 sgg.

<sup>31</sup> B. G. IV 25, 3.

<sup>32</sup> Così nella battaglia contro i Nervii (B. G. II 19 sgg.), nel primo sbarco in Britannia (IV 25,4 sgg.), nel ritorno fra i Morini (IV 37), nella difesa del campo di Atuatuca (VI 38 sgg.), nell'assedio di Avaricum (VII 22 sgg.), nell'infelice scalata al muro di Gergovia (VII 47 sgg.).

<sup>33</sup> B. G. III 5, 2; IV 21, 1 e 9; 23, 5; VI 41, 2; VIII 23, 4 e 5; 48, 1, 2, 3, 5.

<sup>34</sup> B. G. V 33, 2 sgg. 36, 3; 37, 4.

In realtà, non è tanto Cesare che va in Gallia nel 58, ma Roma con tutta la sua tradizione militare, la sua potente organizzazione e il suo nome che incuteva paura. Cesare è il mezzo mediante cui Roma si esprime. La guerra era voluta dal senato romano, fu combattuta da legioni romane, fu guidata da uomini che sfruttarono nel modo migliore le risorse della tradizione romana. I soldati di Cesare conoscono bene il loro mestiere e sono disciplinati, ma soprattutto sentono di sostenere il peso di costumi e abitudini più volte secolari.

Quegli uomini portarono anche la tecnica. La prima grande azione compiuta contro gli Elvezii fu la costruzione del muro tra Lago di Ginevra e propaggine del Giura<sup>35</sup>. Dopo la battaglia sull'Arari (Saône) gli Elvezii tentano un accomodamento proprio per aver visto fatto in un giorno il ponte ch'essi avevano stentato ben 20 giorni per terminare<sup>36</sup>. Sul Reno Cesare fa gettare ben due volte, nel 55 tra Colonia e Bonn, nel 54 più a monte, un superbo ponte in legno ch'egli s'è concesso il piacere di descrivere nei minimi particolari<sup>37</sup>. Non parliamo poi delle opere militari vere e proprie in cui i suoi soldati sono autentici maestri: costruzione di accampamenti, di valli a loro difesa, di aggeri a offesa di castelli nemici, di fossati a pareti inclinate e pareti perpendicolari, di fosse trabocchetti, di torri a diversi piani, di altre macchine di guerra, per la difesa attiva: insomma tutta un'arte d'ingegneria militare complessa e difficile, di cui esistono ancora tracce, come hanno dimostrato i vari scavi fatti eseguire da Napoleone III nelle diverse località indicate dallo stesso Cesare<sup>38</sup>. Ma il fatto spettacolare della tecnica romana fu senza dubbio la costruzione delle navi. I Veneti confidavano smisuratamente nella loro potenza navale, padroni com'erano di tutti i porti sull'Atlantico e forniti di navi massicce atte ad affrontare le onde dell'Oceano<sup>39</sup>: ebbene, furono sconfitti proprio sul mare dalle navi piccole, ma manovrate a remi, dei Romani<sup>40</sup>. Cesare le aveva fatte allestire sulla Loira, il grande fiume maestoso della Gallia centrale<sup>41</sup>, certamente da carpentieri romani, guidati da Mamurra di Formia, odiatissimo da Catullo, ma tecnico espertissimo, stato già con Pompeo nella guerra mitridatica fino al 62 a.C.<sup>42</sup>, Mamurra guidò i lavori per allestire le navi destinate alla spedizione in Britannia (nel 55)<sup>43</sup>: e dovette partecipare anche lui alla spedizione, se Cesare, dopo aver visto sconquassate le sue navi legate all'affondo per l'alta marea del plenilunio<sup>44</sup>, poté riparare un buon numero di navi e assicurarsi la via del ritorno<sup>45</sup>. Mamurra dovè impegnarsi al massimo grado nell'inverno tra 55 e 54, in attesa della seconda spedizione in Britannia: quando Cesare tornò presso l'esercito che alloggiava nelle regioni galliche poste sulla Manica, nella primavera 54, trovò pronte 600 navi miste (da carico e da guerra) e 28 navi da guerra, con sua grande gioia e gratitudine per il lavoro svolto<sup>46</sup>. A Mamurra diede tutta la sua benevolenza e lo mise a parte del grande bottino che si sperava di raccogliere in Britannia.

In ogni operazione di tecnica Cesare sottolinea con orgoglio la superiorità dei Romani: spesso si sofferma a descriverle, come il ponte sul Reno o fortificazioni militari, proprio per

<sup>35</sup> *B. G.* I 8, 1.

<sup>36</sup> *B. G.* I 13, 2.

<sup>37</sup> *B. G.* IV 17.

<sup>38</sup> Le principali località sono quella di Avarico (*B. G.* VII 13 sgg), di Gergovia (*B. G.* VII 34,2 sgg), di Alesia (VII 69), Uxellodunum (VIII 32,2; 40,1 e 2). I risultati degli scavi di Napoleone III confluirono nella sua *Histoire de Jules César*, Parigi 1865-66.

<sup>39</sup> *B. G.* III 8 e 9,3 sgg.

<sup>40</sup> *B. G.* III 14 e 15.

<sup>41</sup> *B. G.* III 9,1.

<sup>42</sup> Cfr Catullo, *C.* 29; 57.

<sup>43</sup> *B. G.* IV 20 sgg.

<sup>44</sup> *B. G.* IV 29.

<sup>45</sup> *B. G.* IV 31.

<sup>46</sup> *B. G.* V 2,2-3: *conlaudatis militibus atque iis qui negotio praefuerant.*

infondere nel lettore lo stesso stupore che aveva infuso tra le popolazioni barbariche dell'Occidente. I Galli apprendono presto la tecnica di fortificazione, ma direttamente dai Romani: Cesare lo sottolinea, *nacti captivos ab his docebantur*<sup>47</sup>. Cesare stesso ammira quelle opere compiute dai Nervii presso gli alloggiamenti di Q. Cicerone; ma ideate ed eseguite dai Romani, un po' con lo stesso stato d'animo del colonnello protagonista del «Ponte sul fiume Quai»<sup>48</sup>.

La superiorità tecnica permette a Cesare le decisioni più audaci: gli permette di attraversare le Cevenne dal versante sud in pieno mese di febbraio per piombare nel paese degli Arverni dalla parte meno sospettata<sup>49</sup>. Gli permette di preparare due linee di difesa ad Alesia, all'interno contro gli assediati e all'esterno contro i previsti attacchi dei Galli accorsi in aiuto, linee condotte in profondità e così bene combinate da reggere contro la furia d'un numero stragrande di nemici<sup>50</sup>.

Con la superiorità tecnica, d'origine non solo italica, ma anche ellenica, si riversava dunque nella Gallia del 58 il peso incomparabile dell'intera civiltà grecoromana su una forma inferiore di civiltà, uscita certamente dalla tradizionale fase agricolo-pastorale, ma ancora ai primi passi rispetto a quella che s'era affermata, livellandosi, in tutto il bacino del Mediterraneo.

La superiorità tecnica non induce però Cesare a disprezzare quanto sanno fare gli avversari: egli, sempre pronto a osservare e a dare la giusta valutazione, apprezza i magnifici squadroni di cavalleria dei Treveri<sup>51</sup>, i carri armati dei Britanni e il loro sapiente impiego<sup>52</sup>, le muraglie delle città galliche con un misto di travi e di macigni<sup>53</sup>, antenate certamente del moderno stile alsaziano e mosano.

Ma dei Galli Cesare non si stanca di apprezzare il carattere: pur vedendoli volubili e precipitosi nel prendere le decisioni<sup>54</sup>, ammira il loro valore e la loro generosità. Fin dal primo momento sottolinea il valore dei Belgi e degli Elvezi<sup>55</sup>, s'imbatte quindi nel valore ostinato dei Nervii<sup>56</sup>, in riconoscimento del quale farà poi larghe concessioni ai superstiti<sup>57</sup>, nel valore dei Britanni, sia alla prima<sup>58</sup> che alla seconda spedizione<sup>59</sup>, nella resistenza disperata degli Eburoni<sup>60</sup>, nella difesa ad oltranza di Avarico<sup>61</sup>, fino all'episodio eccezionale dei difensori che subentrano l'uno all'altro senz'alcuna preoccupazione del pericolo<sup>62</sup>: «allora capitò a noi che stavamo a guardare una cosa che pensammo di non dover tralasciare, essendoci apparsa degna di ricordo. Un Gallo, davanti alla porta del castello, lanciava palle di sego e pece, passate di mano in mano, nel fuoco in direzione della torre: colpito da destra da un colpo di scorpione e abbattuto cadde. Uno che gli era vicino, passato avanti al caduto, sottentrò alla stessa funzione; abbattuto allo stesso modo da un colpo di scorpione, gli succedette un terzo, e

<sup>47</sup> B. G. V 42,2.

<sup>48</sup> B. G. V 52,2: *institutas turres, testudines munitionesque hostium admiratur.*

<sup>49</sup> B. G. VII 8,2-3.

<sup>50</sup> B. G. VII 73 sgg.

<sup>51</sup> B. G. V 3,1.

<sup>52</sup> B. G. IV 33,1 sgg.

<sup>53</sup> B. G. VII 23,1 sgg.

<sup>54</sup> B. G. IV, 1: *... infirmitatem Gallorum veritus, quod sunt in consiliis capiendis mobiles.*

<sup>55</sup> B. G. I 1,3; 2,4-5.

<sup>56</sup> B. G. II 27,1 sgg.

<sup>57</sup> B. G. II 283.

<sup>58</sup> B. G. IV 24-26.

<sup>59</sup> B. G. V 15-16.

<sup>60</sup> B. G. VI 5 sgg.

<sup>61</sup> B. G. VII 22.

<sup>62</sup> B. G. VII 25.1-5.

al terzo un quarto, e quel posto non restò libero di combattenti prima che... non fu posto fine al combattimento»

Quanto alla generosità, è difficile trovare nei capi gallici nominati da Cesare qualcuno che non abbia il piglio di uomo grande, generoso nelle idee e nel sacrificio. A cominciare da Orgetorige l'Elvezio che si uccide quando vede scoperto il suo piano<sup>63</sup> e da Diviziaco l'Eduo, così ricco di varia umanità<sup>64</sup>, per finire a Vercingetorige, così nobile anche nella sfortunata conclusione<sup>65</sup>, e a Commio l'Atrèbate che, anche costretto a venire a patti coi Romani, chiede che gli sia concesso almeno di non veder mai più faccia di Romano<sup>66</sup>, senza parlare di Ambiorige sottoposto a caccia spietata da parte romana e sempre sfuggito ai tranelli, nascondendosi in nascondigli o nelle foreste<sup>67</sup>, lasciando fama di eroe imbattuto! Cesare non vuol riconoscere facilmente nei nemici motivi ideali: le loro azioni le suole attribuire a meschini tornaconti individuali. Ma spesso si lascerà piegare dalla realtà e deve riconoscere che Commio ha tradito la sua amicizia per un'idealità nazionale: *tanta... universae Galliae consensio fuit libertatis vindicandaé..., ut neque beneficiis neque amicitiae memoria moverentur*<sup>68</sup>; e riconoscere che Vercingetorige fu animato solo da motivi disinteressati: *id bellum suscepisse se non suarum necessitatum, sed communis libertatis causa demonstrat*<sup>69</sup>.

C'è infine da chiedersi quale fosse lo scopo dei Romani nel dichiarare la guerra alla Gallia. Al generico motivo di difesa, sempre valido sugli estesi confini, ma poco convincente quando lo si vede accettato o respinto a seconda della convenienza, la critica moderna positivista precedente alla I Guerra Mondiale, intinta di idee umanitarie proprie delle correnti socialistiche dell'epoca, aggiungeva l'interesse immediato dei comandanti — Cesare e collaboratori diretti — nel metter mano sui ricchi bottini e soprattutto sulle razzie degli schiavi<sup>70</sup>. Nei giudizi degli studiosi del tempo entrarono anche le passioni nazionalistiche: tedeschi, svizzeri e francesi, ritenendo il testo di Cesare come un patrimonio nazionale, vollero leggerlo a rovescio, attribuendo a Cesare tutte le peggiori intenzioni e perfino mettendo in discussione la sua gloria militare, mentre rifacevano la storia dei loro padri antichi con commozione appassionata. Per tedeschi e svizzeri Cesare divenne spesso un millantatore<sup>71</sup>, per i francesi la guerra gallica costò un milione di perdite galliche tra morti e venduti schiavi, su circa tre milioni di abitanti, cioè la perdita d'un terzo della popolazione complessiva<sup>72</sup>.

Dopo la I Guerra Mondiale la figura di Cesare subì gli umori dei nuovi fanatismi: i nazionalisti italiani ripresero il quadro già tracciato da Plutarco<sup>73</sup>, gli studiosi odiatori delle dittature presentarono un Cesare nevrastenico e ipersensibile, unica tesi che giustificasse il valore letterario del suo testo<sup>74</sup>. Ad ogni modo né prima né dopo le due Guerre Mondiali ci si è accorti che Cesare non agiva da solo, che la guerra fu voluta dal senato, fu combattuta veramente dal popolo romano e rispose a un'esigenza immediata della classe dirigente dell'epoca. Ha un bel mettere in rilievo il Ferrero che, se non nei primi due anni, in quelli che

<sup>63</sup> B. G. I 4,3.

<sup>64</sup> B. G. I 20.

<sup>65</sup> B. G. VII 89,2, osa perfino proporre ai Galli *seu morte sua Romanis satisfacere seu vivum tradere velint*.

<sup>66</sup> B. G. VIII 48,8.

<sup>67</sup> B. G. VI 43,6.

<sup>68</sup> B. G. VII 76,2.

<sup>69</sup> B. G. VII 89,2.

<sup>70</sup> È la linea seguita per es. dal FERRERO, *Grandezza e Decad. di Roma*, cit. vol. II p. 1 sgg.

<sup>71</sup> Cfr RAUCHENSTEIN, RÜSTOW e PETSCH, op. cit.

<sup>72</sup> Così JULLIAN, op. cit. ripreso da GRENIER, *La Gaule Romaine* cit. Per le cifre che porterebbero a ben diversi risultati cfr sopra.

<sup>73</sup> Così il cit. libro di ARNALDI, pubblicato nel 1948, ma pensato prima; così le trattazioni generiche dei manuali italiani (Cesare del resto non ha mai suscitati studi appassionati in Italia).

<sup>74</sup> Così il FERRERO, op. cit.

seguirono Cesare raccolse immenso bottino di preziosi, di bestiame e di schiavi, lui, i suoi collaboratori e in parte anche i suoi soldati; ma la tesi delle razzie non convince, perché esse furono evidenti in tempo successivo e non all'inizio, quando la guerra si maturò e si cominciarono le operazioni. Che Cesare e i suoi collaboratori<sup>75</sup> abbiano raccolto immensi bottini si può anche accettare, ma il loro comportamento non spiega il motivo vero della guerra, voluta e finanziata dalla classe dirigente. Non dimentichiamo che fin dal primo momento sono nell'esercito di Cesare uomini di Pompeo, come Labieno della stessa origine Picena di Pompeo, come Mamurra già stato con Pompeo nella guerra Mitridatica<sup>76</sup>, e uomini di Crasso, come Considio, ritenuto esperto militare<sup>77</sup> e come lo stesso figlio di Crasso, il secondogenito P. Crasso<sup>78</sup>. Non si trattava dunque d'ambizioni personali, quanto d'un programma della classe dirigente che faceva capo al senato e agli stessi triumviri, Pompeo, Crasso e Cesare: direi soprattutto ai triumviri i cui rappresentanti erano nell'esercito di Cesare.

Ora nel presentare le popolazioni aggredite Cesare mette sempre in rilievo se sono o no in rapporti commerciali coi Romani. Fin da principio, parlando dei Belgi, Cesare sottolinea: *minimeque ad eos mercatores saepe commeant atque ea, quae ad effeminandos animos pertinente important*<sup>79</sup>: per articoli che rendono gli animi non virili, ma simili a quelli delle donne, sono il vino e i manufatti in genere, i due grandi articoli delle esportazioni romane. Così dicasi dei Suebi, in Germania, che accettano i mercanti più per vendere che per comprare: anzi, vino non ne vogliono: *vinum ad se omnino importari non patiuntur, quod ea re ad laborem gerendum remollescere homines atque effeminati arbitrantur*<sup>80</sup>. Della Britannia si mette subito in rilievo l'importanza dei porti del Kent, *quo fere omnes ex Gallia naves adpelluntur*<sup>81</sup>, e si sottolinea subito che all'interno non esiste agricoltura: *frumenta non serunt*<sup>82</sup>. Agricoltura non hanno nemmeno i Germani, *agri culturae non student*<sup>83</sup>. I Galli stessi hanno agricoltura, ma producono solo frumento, «Tutta la Gallia — scriveva Strabone sotto Augusto<sup>84</sup> — produce molto grano, miglio, ghianda e ogni sorta di bestiame, e nessun terreno di essa resta incolto tranne se è impedito dalle paludi e dalle foreste». Questo è il quadro che ricaviamo seguendo Cesare nelle varie campagne: paludi, foreste, pascoli e terreni coltivati a grano. Anche la parte più a nord era coltivata, solo a grano s'intende, come la Campine (Belgio), territorio degli Eburoni<sup>85</sup>.

In questo vasto territorio dunque non c'era vino: e intanto gli abitanti ne facevano, sotto Augusto, un grande consumo: pur capaci di fabbricarsi la birra, preferivano il vino e tutto il fabbisogno l'importavano dall'Italia<sup>86</sup>. Il commercio dei vini risaliva ad antica data: non è

<sup>75</sup> Tra i collaboratori non dimentichiamo i maggiori, Mamurra e Labieno. Mamurra è accusato apertamente da CATULLO 293 sgg. di aver raccolto un immenso bottino in Gallia e in Britannia, destinato ai suoi bagordi: *Mamurram habere quod Comata Gallia habebat ante et ultima Britannia* (l'accento alla Britannia fa datare CATULLO in tempo subito posteriore agli anni 55-54). Labieno, con i soldi raccolti in Gallia e avuti da Cesare, s'era costruito un intero paese nel Piceno, *quod oppidum Labienus constituerat suaque pecunia exaedificaverat*. Cfr B. C. I 15, 2. Cfr CIC. VIII 7, 6.

<sup>76</sup> Cfr CAT. 29,18: *praeda Pontica*.

<sup>77</sup> B. G. I 21, 4.

<sup>78</sup> B. G. I 52; II 34, ecc.

<sup>79</sup> B. G. I 1, 3.

<sup>80</sup> B. G. IV 2, 5.

<sup>81</sup> B. G. V 13, 1.

<sup>82</sup> B. G. V 14, 2.

<sup>83</sup> B. G. V 22, 1.

<sup>84</sup> STRAB. IV 1, 2 (p. 178).

<sup>85</sup> B. G. VI 43,2-3.

<sup>86</sup> DIOD. V 26,2-3.



senza significato il fatto che la conquista della Narbonese fu effettuata tra 125 e 120 a.C.<sup>87</sup>, nel momento cioè della massima produzione vinicola che si ricordasse in Italia<sup>88</sup>. I commercianti italiani si riversarono in Gallia come cani famelici: trovarono che i Galli erano buoni consumatori di vini. Dal 76 al 74 a.C. la Narbonese fu retta da M. Fonteio, all'indomani della vittoria di Pompeo sui Galli in rivolta fra Alpi e Pirenei<sup>89</sup>, cioè in un momento di particolare ripresa commerciale. Per le non poche angherie esercitate sui commercianti Fonteio fu poi tratto in giudizio e difeso da Cicerone (*Pro Fonteio*). Ebbene Cicerone ci attesta che già sotto Fonteio la Gallia rigurgitava di commercianti italiani: *referta Gallia negotiatorum est, piena civium Romanorum est; nemo Gallorum sine cive romano quicquam negoti gerit; nummus in Gallia nullus sine civium Romanorum tabulis commovetur*<sup>90</sup>. Fra le merci più largamente esportate in Gallia era il vino: un passo di Diodoro Siculo<sup>91</sup> attesta il grande consumo che ne facevano i Galli e il profitto che ne ricavano i commercianti italiani i quali lo facevano pervenire in ogni parte di Gallia o su navicelle fluviali o su carri agricoli. Gli scavi archeologici hanno messo in luce una grande quantità di anfore proprie di quell'età<sup>92</sup>, in varie località, presso Bibracte (Mont Beuvray), sull'Axona (Champs de Pommiers), a Vesontio (Besançon), e altrove<sup>93</sup>.

Comprendiamo ora il significato delle annotazioni di Cesare sulla produzione agraria delle popolazioni celtiche e sulla mancata importazione dei vini nelle regioni più lontane. Esse mirano a uno scopo preciso: informare il lettore tipico contemporaneo e metterlo sulla strada giusta. Non si tratta d'una curiosità colta da intellettuale da tavolino, ma un'indicazione d'un generale che ha aperto al commercio nuovi mercati di consumo, che ha operato con le armi proprio per quello scopo. Comprendiamo anche perché egli riuscì non solo ad assoggettare tante nuove popolazioni, ma anche ad assicurare le vie di accesso proprio in vista delle future operazioni commerciali. Nel 57 egli batteva i Belgi che fino allora non avevano mai importato vino, e inviava intanto nella Savoia il suo luogotenente Ser. Galba ad assoggettare Veragri e Seduni, che creavano grandi difficoltà ai mercanti e facevano pagare forti pedaggi<sup>94</sup>: *causa mittendi fuit, quod iter per Alpes, quo magno cum periculo magnisque cum portoriis mercatores ire consueverant, patefieri volebat*.

Qui lo scopo commerciale è espressamente citato: ma altrove, anche se non citato, non lo è meno chiaro. La guerra condotta da Cesare, voluta dal senato e sostenuta dalla coalizione dei triumviri, ha uno scopo immediato essenziale: aprire nuovi mercati all'espansionismo italiano, che per l'epoca consisteva nell'esportazione dei vini.

Lo scopo del bottino, importante senza dubbio per i capi stessi della spedizione, poteva essere un motivo secondario, l'allettamento immediato per chi si sottoponeva al rischio e al sacrificio della guerra. La Gallia godeva fama di possedere grande quantità di oro, proveniente dalle pepite che uomini e donne raccoglievano nelle sabbie dei fiumi: e dediti a tal lavoro si citavano proprio gli Elvezi<sup>95</sup>. Diodoro, ripetendo la notizia da fonte derivante da Posidonio, sottolinea che la Gallia era ricca di oro, e non di argento<sup>96</sup>, e spiega come avveniva

<sup>87</sup> Cfr. JULLIAN, *Hist. Gaule*, III p. 7 sgg.

<sup>88</sup> Cfr. PLINIO, *N. H.* XIV 4,5 e 14,94.

<sup>89</sup> Cfr. JULLIAN, *op. cit.*, pp. 110-113.

<sup>90</sup> CIC. *pro Font.* 5,11.

<sup>91</sup> DIOD. V. 26,2-3.

<sup>92</sup> Cfr. BOHN, *Die alt. rom. Amphoren der Gallien* cit. pp. 8-16.

<sup>93</sup> Cfr. GRENIER, *La Gaule Romaine*, cit. p. 431, n. 42.

<sup>94</sup> *B. G.* III 1, 2

<sup>95</sup> La notizia risaliva a POSIDONIO, che scriveva molto prima di Cesare ed era molto letto in Roma: cfr. ATEN. VI, p. 233 D: notizia poi ripetuta da STRABONE, IV 3,3, p. 193.

<sup>96</sup> STRABONE (IV 2,2 p. 191) però dice il contrario, e miniere d'argento sono state localizzate presso i Ruteni, sotto i

la raccolta e il lavaggio delle pepite<sup>97</sup>. Le principali miniere aurifere erano fra i Tarbelli<sup>98</sup>, tra i Volci Tectosagi nella Narbonese<sup>99</sup>, nelle Cevenne e in tutto il Massiccio Centrale<sup>100</sup>. S'immagina quindi la quantità d'oggetti d'oro che potevano possedere i ricchi Galli e certamente i loro templi. E possiamo senz'altro accettare la notizia di Svetonio su Cesare<sup>101</sup>, ricavata dagli archivi: *In Gallia fana templaque deum dona referta expilavit; urbes diruit saepius ob praedam quam ob delictum, unde factum est ut auro abundaret ternisque millibus nummum in libras promercate per Itatiam provinciasque divideret*<sup>102</sup>.

La stessa bramosia di raccogliere oro e schiavi può aver sostenuto i responsabili della guerra ad affrontare la spedizione in Britannia. Certo è che alle navi da guerra si aggiunsero navi mercantili di privati<sup>103</sup>. Certo è che le speranze furono grandissime, e la delusione fu ancora più grande. Nella seconda spedizione, quando le informazioni furono più precise, risultò che di oro ce n'era pochissimo, di ferro *exigua copia*, di bronzo niente, e solo di stagno c'era abbondanza (*nascitur ibi plumbum album*), ma nelle regioni interne, di difficile accesso<sup>104</sup>. La delusione giunse fino a Roma, ove Cicerone, scrivendo a Trebazio che voleva entrare nelle grazie di Cesare (giugno del 54), annotava: *in Britannia nihil esse audio neque auri neque argenti*<sup>105</sup>.

Ma non bisogna esagerare sull'avidità dei comandanti, anche se Cesare raccolse immensi bottini, Labieno poté costruirsi Cingoli e Mamurra poté spendere a profusione in Roma, non rinunciando alle avventure galanti con grande animosità di Catullo<sup>106</sup>. Va pure sottolineato che Cesare, una volta pacificata la Gallia, spese grandi somme per attirarsi l'amicizia dei suoi capi e per risanare le gravi ferite inferte alle varie regioni. Irzio afferma esplicitamente: *honorifice civitates appellando, principes maximis praemiis adficiendo, nulla onera nova iniungendo defessam tot adversis proeliis Galliam condicione parendi meliore facile in pace continuit*<sup>107</sup>. Il che significa che Cesare non intese solo fare razzie, ma conquistare in modo definitivo il paese, assicurare i suoi mercati in forma stabile, e perciò rispondere allo scopo principale che aveva indotto i Romani alla guerra in modo coerente, in perfetta adesione. Le spogliazioni ci furono durante le campagne militari, ma sempre come fatti eccezionali: Cesare si propose fin dal primo momento di conquistare il paese, d'impadronirsi dei suoi mercati, non di distruggere per sempre le sue risorse economiche. A questo concetto rispose l'andamento della guerra.

---

Pirenei, presso i Gàbali (Le Gard) e tra i Vosgi: cfr GRENIER, op. cit. p. 461.

<sup>97</sup> DIOD. V 27,2-3.

<sup>98</sup> STRAB. IV 2,1, p. 190.

<sup>99</sup> STRAB. IV 1,13, p. 187.

<sup>100</sup> GRENIER, op. cit. p. 459.

<sup>101</sup> SVET. *Caes.* 54.

<sup>102</sup> Il *nummus* indica il sesterzo; l'oro a quel tempo si vendeva a 4.000 sesterzi la libra. Se invece si vendette a 3.000, vuol dire che fu messa in circolazione tanta quantità d'oro da provocare la svalutazione.

<sup>103</sup> *B. G.* V 8, 4.

<sup>104</sup> *B. G.* 12,4-5.

<sup>105</sup> *Cic. Fam.* VII 7,1.

<sup>106</sup> Contro Mamurra CATULLO lancia apertamente i *Carm.* 29 e 57; altri li lancia con pseudonimo chiamandolo *Formianus* (41, 43; 57) addirittura *Mentula* (94,105; 114; 115).

<sup>107</sup> 103 *B. G.* VIII 49,3.

### 3. Condotta della guerra.

La guerra, voluta dal senato contro gli Elvezi per paura ch'essi straripassero nella provincia Narbonese, assunse ben presto nelle mani di Cesare un carattere offensivo. Gli Elvezi, nel programma d'emigrazione, si erano proposti di recarsi nel territorio dei Santoni (oggi *Saintonge*), sulla costa Atlantica, e credevano di poterlo fare col consenso dei Romani, cui vennero a chiedere il permesso di attraversare la Provincia<sup>1</sup>. Cesare, col pretesto che una parte degli Elvezi aveva assalito e ucciso nel 107 a.C. il console L. Cassio Longino, non volle concedere il permesso<sup>2</sup>: per i lettori aggiunge anche che il territorio dei Santoni confinava con quello dei Tolosati, cioè di non aver voluto sul confine della Provincia un popolo dall'animo ostile<sup>3</sup>: il che non era vero in quanto tra i Santoni e i Tolosati erano Cadurci, Nitiobrogi e Sodati, mentre così com'erano gli Elvezi confinavano con gli Allòbrogi, già assoggettati ai Romani. Ma il lettore di Roma non conosceva certo la geografia della Gallia.

Gli Elvezi, respinti da Cesare, aggirarono la situazione chiedendo il passaggio, e ottenendolo, ai Sequani e agli Edui. Gli Edui, alleati dei Romani, già avevano chiesto il loro intervento contro Ariovisto, ed ora, almeno in parte — altra parte era favorevole agli Elvezi — chiesero l'intervento di Cesare<sup>4</sup>. Fu la guerra offensiva: Cesare si affrettò a raccogliere altre truppe sia nella Narbonese che nella Cisalpina e si diede a inseguire gli Elvezi. Questi, giunti sulla Saône, piegarono a nord con l'intenzione di recarsi nel paese dei Lingoni (Altopiano di Langres)<sup>5</sup>. Ormai non esisteva più il motivo difensivo: a questo punto è evidente lo scopo aggressivo dell'azione di Cesare, il quale non solo non tollera l'emigrazione, ma ha bisogno d'imporsi all'attenzione dei popoli gallici<sup>6</sup>. Nel momento critico del passaggio del ponte Cesare raggiunge la retroguardia nemica e la fa in pezzi<sup>7</sup>. Malgrado la provocazione, gli Elvezi si contengono: inviano un'ambasceria a Cesare per sondare le intenzioni. E quando sentono ch'egli vuole gli ostaggi, rompono ogni trattativa e continuano la marcia. Dopo qualche giorno di marcia a distanza, Cesare fa la diversione verso Bibracte degli Edui per la distribuzione dei viveri alle sue truppe, e gli Elvezi si danno ad inseguirlo; se fino allora erano stati calmi, cercando di non provocare i Romani, ora vogliono prendere l'iniziativa<sup>8</sup>. Cesare si lascia agganciare sotto Bibracte e combatte una battaglia molto discutibile: a un certo momento non comprende la ritirata strategica del nemico e viene a trovarsi in una tenaglia, con gli Elvezi di fronte e alle spalle i loro alleati<sup>9</sup>. Gli Elvezi non vogliono stravincere: pare

<sup>1</sup> *B. G.* I 10, 1. Per l'ambasceria inviata a Cesare cfr I 7, 3.

<sup>2</sup> *B. G.* I 7, 4 sgg.

<sup>3</sup> *B. G.* I 10, 1.

<sup>4</sup> *B. G.* I 11,4-6. La parte di Edui favorevole agli Elvezi faceva capo a Dumnorige: cfr *B. G.* I 9, 2 sgg.

<sup>5</sup> La Saône la passarono sotto Mâcon: ma si discute se essi abbiano cambiato itinerario in quel momento, quando si videro Cesare alle calcagna, o già prima, quando s'erano vista sbarrata la strada attraverso la Provincia. Ad ogni modo, ha ragione il FERRERO, op. cit. p. 4 sgg. a sottolineare la volontà degli Elvezi di non scontrarsi coi Romani.

<sup>6</sup> Non è troppo chiaro il motivo vero dell'emigrazione. Secondo Cesare (*B. G.* I 2, 1 sgg.), sarebbe stata idea di Orgetorige per acquistar potere fra il suo popolo. Ma il progetto d'emigrazione fu portato a termine anche dopo la scomparsa di Orgetorige (*B. G.* I 5,1 sgg.): il che significa che l'idea piacque alla massa. Cesare stesso (*ibid.* I 2, 4 sgg.) accenna a strettezze economiche: gli Elvezi si sentivano troppo stretti in un territorio non vasto, per di più montuoso: avevano bisogno di spazio. Questo può esser vero purché non si dimentichi che solo una parte degli Elvezi emigrò, e non, come vuole Cesare, l'intera popolazione. Esempi del genere erano stati tra i popoli gallici: i Volci per es. erano nella Narbonese, con cap. proprio Tolosa, altri Volci erano nei dintorni di *Nemausum* (Nîmes), pure nella Provincia, altri infine erano nella Baviera (*B. G.* VI 24,2), che Cesare dice emigrati dalla Gallia, e invece pare il contrario, che siano emigrati tutti dalla Germania.

<sup>7</sup> *B. G.* I 12, 2. sgg.

<sup>8</sup> *B. G.* I 23.

<sup>9</sup> *B. G.* I 25-26.

abbiano voluto dare solo una lezione<sup>10</sup>. Certo, essi giunsero indisturbati tra i Lingoni, e Cesare restò tre giorni per seppellire i morti e curare i feriti<sup>11</sup>. Poi giunse anche lui tra i Lingoni e qui si addivenne a un accordo, che Cesare vuol presentare come resa degli Elvezi, e invece dovette fare delle concessioni non lievi senza nulla in cambio: gli Elvezi tornarono nel loro antico territorio, a patto di ricevere viveri per l'annata e materiale di costruzione per ricostruire gli edifici da essi abbattuti nella partenza e non pagare tributi<sup>12</sup>. È comprensibile che gli Elvezi, disingannati nell'esperimento, abbiano voluto il ritorno e accordarsi coi Romani, la cui potenza era meglio non provocare. È comprensibile anche che Cesare, dopo le prove non brillanti, abbia fatto le concessioni, potendo intanto presentare le cose a suo vantaggio, dicendo d'esser stato lui a costringere gli Elvezi a far ritorno, per non lasciar vuota di abitanti l'Elvezia esposta alle cupidigie dei vicini Germani<sup>13</sup>.

A questo punto s'inserisce il problema germanico e il pretesto di difendere il confine del Reno. Il rientro degli Elvezi in patria dovè essere un motivo di sollievo per varie popolazioni galliche, certamente agitate per la loro emigrazione. Gli Elvezi avevano fama di ottimi guerrieri e incutevano paura. Del loro rientro in patria dovette vantarsi lo stesso Cesare che si presentava difensore dei Galli. I quali però non erano ancora tranquilli perché avevano visto insediarsi nei loro territori un forte gruppo di Svevi (Germani) guidati da Ariovisto, i quali inserendosi nei contrasti egemonici tra Edui, Arverni e Sequani, avevano passato il Reno e s'erano insediati nel territorio Sequanico, attuale Alsazia, e di qui comandavano un po' tutti<sup>14</sup>. I Galli avevano tentato una ripresa di ostilità contro i Germani, ma erano stati battuti a Magetobriga<sup>15</sup>, peggiorando la loro situazione. Fu in quell'occasione che Diviziaco l'Eduo era venuto a Roma per chiedere aiuto al senato ed era stato ospite di Q. Cicerone, il fratello del grande oratore<sup>16</sup> (anno 60 a.C). Ma anche Ariovisto s'era rivolto ai Romani poco appresso (anno 59) e aveva chiesto e ottenuto il titolo di re e di amico del popolo Romano, concesso proprio da Cesare allora console<sup>17</sup>. Possiamo anche pensare che mentre gli Edui, alleati di vecchia data, si rivolgevano al senato, Ariovisto, approfittando del cambiamento politico avvenuto in Roma con l'arrivo di Cesare al consolato, si sia precipitato ad acquistare titoli presso i Romani nella sua politica contro i Galli.

Ma nel 58 Cesare, dopo l'episodio degli Elvezi, capì di dover abbracciare apertamente la causa dei Galli e rifarsi almeno contro Ariovisto, con l'appoggio delle cavallerie galliche, per appagare le aspettative che senato e cavalieri avevano posto nel suo operato. Perciò si buttò alle spalle la politica precedente a favore di Ariovisto e mise tutte le sue energie a battere i Germani di Ariovisto, che molti poi non erano, facendo sua la tesi gallica sulla necessità di difendere il confine renano. Lo scontro fu favorevole ai Romani per l'appoggio della cavalleria gallica il cui comando ora Cesare tolse ai capi Galli e affidò al figlio di Crasso, Publio<sup>18</sup>. Fu una vittoria fulgida, inequivocabile: i Germani furono uccisi, parte in battaglia, parte in fuga verso il Reno, parte nel fiume: si salvarono solo quelli che riuscirono a traghettare il fiume, tra cui lo stesso Ariovisto ferito.

Questa vittoria assicurò il prestigio di comandante a Cesare, fece bene sperare i suoi amici d'Italia e diede a lui la possibilità d'inserirsi nella politica delle numerose popolazioni

<sup>10</sup> Per la ricostruzione della battaglia cfr FERRERO, op. cit. p. 7 sgg.

<sup>11</sup> B. G. I 26, 5-6.

<sup>12</sup> B. G. I 28.

<sup>13</sup> B. G. I 28, 4 sgg.

<sup>14</sup> B. G. I 31, 4 sgg.

<sup>15</sup> B. G. I 31, 12.

<sup>16</sup> C<sub>IC</sub>. *de div.* I 41,90.

<sup>17</sup> B. G. I 35, 2 sgg.

<sup>18</sup> B. G. I 52, 7.

galliche: fissò comunque il tema della difesa del Reno. Ma offrì soprattutto a Cesare un vasto campo di meditazioni di quanto c'era da fare in Gallia.

L'anno seguente (57 a.C.) egli dice d'essere stato attaccato dai Belgi<sup>19</sup>: in realtà pare sia accaduto il contrario, perché egli s'era attirata l'amicizia dei Remi, una delle più grandi popolazioni belghe, e di qui mosse per aggredire il nuovo territorio. Non diede tempo ai Belgi di coalizzarsi, fece assalire i Bellovaci da un esercito di Edui (aprì cioè un secondo fronte), trovò forti resistenze sull'Àxona (l'Aisne), ma il più forte intoppo lo trovò sulla Sambre ove i Nervii tentarono eroicamente di sbarrargli il passo<sup>20</sup>. Cesare ormai prendeva esperienza, e malgrado qualche lieve sbandamento delle truppe riuscì a condurre una campagna rapida e brillante tra i Belgi mediante la disciplina delle legioni, la manovra tattica nelle operazioni e la tecnica militare, che gli permetteva di costruire alla svelta ponti, palizzate e torri, con gran stupore dei nemici<sup>21</sup>. Egli s'inebriò del successo, proclamò che i Nervii erano praticamente annientati<sup>22</sup> (mentre doveva ritrovarli più forti che mai negli anni seguenti), inviò P. Crasso a fare una spedizione dimostrativa tra le popolazioni celtiche stanziata nell'attuale Bretagna e si decise, a fine anno, a fare un gesto gravido di conseguenze, a proclamare la Gallia libera provincia romana<sup>23</sup>. Era un colpo mancino che dava ai suoi alleati Gallici i quali avevano davvero creduto, come gli Edui, che Roma volesse rispettar sempre la loro alleanza, e invece si videro assoggettati con un atto unilaterale, come se fossero stati tutti vinti in guerra. Cesare intanto raggiungeva i suoi scopi in Roma, ove rialzava le sorti del suo partito, provocava l'entusiasmo di tutti, mostrava di mantenere le promesse agli affaristi italiani, e lui stesso poteva ormai maneggiare denaro a sufficienza da distribuire ai suoi sostenitori. Ad ogni modo riceveva dal senato il riconoscimento pubblico, con la proclamazione della *supplicatio* — cerimonie religiose pubbliche — per la durata di quindici giorni, quale non era stata mai concessa, neppure per la vittoria di Pompeo su Mitridate (cui furono decretati solo dodici giorni di suppliche)<sup>24</sup>.

Ma la proclamata annessione della Gallia libera provocò tutta la serie delle rivolte successive. Cominciarono nel 56 i Veneti che, come i Belgi, erano in rapporti commerciali coi Britanni. I Veneti dominavano la costa Atlantica a sud della Bretagna e, forti della loro posizione geografica, credettero di poter scuotere facilmente le imposizioni di P. Crasso che credeva di dominare con poche truppe su un vasto territorio<sup>25</sup>. Da uomini esperti di cose di mare, credevano d'essere praticamente invincibili, in quanto avevano le fortezze sulle punte di terra prominenti nel mare e contavano su una flotta efficiente, capace di affrontare le onde dell'Oceano e di sfuggire ai bassifondi rocciosi. Ebbene, proprio sul mare furono vinti. Cesare si attardò ad espugnare alcune fortezze, mentre la sua flotta costruita sulla Loira uscì in mare aperto e, contando sulla forza dei remi e quindi manovrando a volontà, riuscì ad avere facile sopravvento sugli avversari le cui navi erano robuste e lente, mosse solo dal vento<sup>26</sup>. Ancora

<sup>19</sup> B. G. II 1, 1 sgg.

<sup>20</sup> B. G. II 18-27.

<sup>21</sup> B. G. II 30, 3: gli Atuatici deridono i Romani che hanno costruito la torre a distanza, *quod tanta machinatio a tanto spatio instrueretur*. Anche perché li vedono piccoli e deboli, *homines tantulae staturae*.

<sup>22</sup> B. G. II 28,1.

<sup>23</sup> Il FERRERO, op. cit. p. 47, n. 1, ha il merito d'essere stato il primo a sottolineare l'importanza di fine 57, il cambiamento della politica di Cesare (fino allora difensore dei Galli, e d'allora loro dominatore) e la proclamazione della Gallia a provincia romana. Egli attira giustamente l'attenzione sul passo di Cic, *de prov. consul.* capp. 8, 13 e 14 (pronunziato nella primavera del 56 pochi mesi dopo la proclamazione), specialmente 13,34 ove si riconosce esplicitamente che la conquista dell'intera Gallia è durata due sole estati (del 58 e del 57): *una atque altera aestas vel metu vel spe, vel poena vel praemiis, vél armis vel legibus, potest totam Galliam sempiternis vinculis adstringere*.

<sup>24</sup> B. G. II 35, 4. La fine invece dell'anno precedente era passata in silenzio: cfr DIONE XXXIX 5 e 25; OROSIO VI 8, 6.

<sup>25</sup> B. G. III 7, 2 sgg.

<sup>26</sup> B. G. III 9-16.

una volta vinse la tecnica più evoluta portata dal Mediterraneo. Contemporaneamente i Romani combattevano le popolazioni della Bretagna e della Normandia, guidati da Titurio Sabino. A fine stagione si trovarono dominatori effettivi di tutte le contrade marittime dalla Manica al Golfo di Guascogna, fino in Aquitania, ove le poche truppe inviate con P. Crasso non trovarono resistenza<sup>27</sup>.

A fine estate Cesare tornò in Belgio, ove Morini e Menapii non mostravano alcuna voglia di arrendersi, né ottenne gran che, salvo a fare un po' di tagli nelle foreste<sup>28</sup>.

La Gallia era tutt'altro che pacificata. Cesare avvertiva la frettevolezza delle sue decisioni: e per non essere sconfessato dai fatti, cominciò a ricorrere alla maniera forte. Per i Veneti non ebbe alcuna pietà: *omni senatu necato reliquos sub corona vendidit*<sup>29</sup>; coi Morini ricorse al sistema della terra bruciata, e dovette smettere dopo alcuni giorni solo per le piogge premature che vennero a salvare i Belgi<sup>30</sup>. Nella primavera aveva ottenuto che l'annessione della Gallia già libera fosse riconosciuta dal senato<sup>31</sup>. Nella stessa primavera era avvenuto il convegno di Lucca, che aveva rinsaldato i rapporti fra i tre. Cesare, Pompeo e Crasso, e aveva assicurato a Cesare il proconsolato in Gallia per altri cinque anni<sup>32</sup>. Libero ormai di agire, Cesare comincia a trattare i Galli come popolo vinto<sup>33</sup>. L'imprevista annessione e il conseguente comportamento di Cesare dovettero alienargli il favore delle popolazioni: nei liberi organismi politici dei Galli c'era stato un forte partito a favore dei Romani, costituito in genere dalla nobiltà che ne deteneva il potere, e questo partito dovette allora dissolversi a beneficio d'un'altra situazione. Gli organismi gallici erano già in crisi all'arrivo di Cesare: la nobiltà fondiaria si reggeva appena, a causa d'un fenomeno interno provocato dal commercialismo che favoriva il concentrarsi dei beni mobili ed immobili di qualcuno degli stessi aristocratici più attivi o più perspicaci degli altri<sup>34</sup>. Il concentramento dei beni provocava nuove situazioni di fatto: il nobile più ricco tendeva a eliminare il potere dei suoi pari e a prendere nelle sue mani tutti i poteri con l'appoggio del popolo minuto, che non aveva peso politico, ma certamente una propria forza bruta. Con espressione latina, Cesare dice che nelle varie *civitates* questo e quel nobile aspirava al *regnum* o addirittura l'esercitava: cioè la forma elettiva era in crisi e andava affermandosi la forma dittatoriale.

Nei primi due anni in Gallia Cesare s'era appoggiato ai nobili dell'antico sistema elettivo, da tempo ormai filoromani. Dopo l'annessione della Gallia, fra lo scontento generale, Cesare cambiò tattica e ricorse al sistema più facile, quello di favorire l'uomo ambizioso d'ogni *civitas*, nobile o non nobile che fosse, sostenerlo nelle sue ambizioni, onde potergli chiedere collaborazione incondizionata. Fu nel terzo anno, dopo il convegno di Lucca, che Cesare creò Tasgeto re dei Carnuti<sup>35</sup>, Cavarino re dei Sènoni<sup>36</sup>, Commio re degli Atrebatii<sup>37</sup>, annoverò fra i suoi amici Vercingetorige, l'Arverno, figlio di Celtillo ucciso proprio perché sospettato di aspirare alla dittatura<sup>38</sup>, prometteva infine il *regnum* a Dumnorige l'Eduo, che pure nella campagna Elvetica aveva avuto rapporti d'intesa coi nemici e aveva messo i Romani in

<sup>27</sup> B. G. III 17-19 (spedizione di Titurio Sabino), 20-27 (spedizione di P. Crasso).

<sup>28</sup> B. G. III 28-29.

<sup>29</sup> B. G. III 16, 4.

<sup>30</sup> B. G. III 29, 2-3.

<sup>31</sup> Cfr. CIC. *de prov. cons.* 13 e 14.

<sup>32</sup> SVET. *Caes.* 24; APPIANO, *B. C.* 17.

<sup>33</sup> Secondo SVET. *Caes.* 24, dopo il convegno di Lucca cominciarono i saccheggi sistematici della Gallia.

<sup>34</sup> La storia di Orgetorige fra gli Elvezi (B. G. I 1-4) si ripete un po' simile presso gli altri popoli.

<sup>35</sup> B. G. V 25, 1 e 4; 29, 2.

<sup>36</sup> B. G. V 54, 2; VI 5, 2.

<sup>37</sup> B. G. IV 21, 7 ecc.

<sup>38</sup> B. G. VII 4,1 sgg. Per l'interpretazione cfr. JULLIAN, *Vercing.* p. 81.

grande imbarazzo<sup>39</sup>. E là dove non riusciva a mettere il suo protetto, s'inseriva abilmente nella politica locale, favorendo la rivalità fra contendenti e appoggiando apertamente quello che gli apparisse più fedele. Così fece fra i Treveri sostituendo Cingetorige contro Induziomaro<sup>40</sup>; così fra gli Edui proteggeva apertamente Viridomaro, giovane non nobile, ma di grande ascendente sulla popolazione<sup>41</sup>. Perfino tra i lontani Eburoni (Limburgo) Cesare s'era fatto un protetto, Ambiorige, su cui contava tanto per la pacificazione della valle Mosana<sup>42</sup>.

Questa politica di protezione a singoli principi dava a Cesare l'impressione d'una maggiore tranquillità. Perciò l'anno seguente (55 a.C.) Cesare ideò ambiziosi programmi i cui risultati dovevano assicurare la Gallia da ogni minaccia esterna: una spedizione in Germania, per sfatare una volta per sempre l'idea d'imbattibilità goduta dai Germani, e uno sbarco in Britannia per tagliare per sempre ai Galli costieri ogni idea di aiuto da parte britannica. E nello stesso tempo, entrare in paesi sconosciuti, mettere le mani sui preziosi e sugli abitanti. La spedizione in Germania, provocata da una emigrazione in massa di Usipeti e Tencteri, a loro volta premuti dai Suebi, fu brillante e fruttuosa: Cesare finse di volersi accordare, s'attirò nel campo un gran numero di personaggi autorevoli e poi piombò addosso agli altri con le legioni, molti massacrando e più ancora prendendo prigionieri<sup>43</sup>. Ideò allora di passare il Reno facendo costruire il famoso ponte in legno in pochi giorni, mentre aveva un gran numero d'imbarcazioni: ma egli volle fare sfoggio dell'alta tecnica romana<sup>44</sup>. Fu più che altro una spedizione dimostrativa: i Germani si rifugiarono nelle foreste. Egli poté distruggere, incendiare, lasciare segni del suo passaggio, attirarsi l'alleanza degli Ubii (zona di Colonia), ma grandi ricchezze non raccolse<sup>45</sup>: la sua azione dimostrativa ebbe efficacia soprattutto sulle popolazioni galliche che restarono a guardare.

Lo sbarco in Britannia servì allo stesso scopo, più a spaventare i Galli che a ricavar qualche utile dalla Britannia<sup>46</sup>. Dal punto di vista tecnico, lo sbarco fu un autentico successo: mettere insieme tante navi, attraversare la Manica, scendere in un paese sconosciuto, affrontare e superare i disastrosi fenomeni della marea, e infine conoscere di persona uomini e ambienti dell'isola sconosciuta. Anche se per il momento i risultati furono quasi nulli, pure le speranze furono grandissime e la soddisfazione immensa. Cesare stesso sottolinea: *omnes (naves) incolumes ad continentem pervenerunt*<sup>47</sup>. Gli effetti morali furono grandi senz'alcun dubbio non solo presso i Galli, i quali pure scontenti non osarono misurarsi con la potenza romana che appariva eccezionale, ma anche presso gli stessi Romani, come può dedursi dalla *supplicatio* di ben venti giorni decretata dal senato<sup>48</sup>, cosa mai avvenuta prima, più solenne anche di quella concessa due anni prima, quando fu annunciata la conquista della Gallia. Se qualche opposizione c'era stata, fu travolta dal nuovo entusiasmo: gli ammiratori di Cesare poterono gridare ai quattro venti che egli era un generale senza confronti (*unicus*

<sup>39</sup> B. G. V 3, 3 sgg.

<sup>40</sup> Per la promessa cfr B. G. V 6,2. Pel comportamento di Dumnorige nella campagna Elvetica cfr soprattutto B. G. I 18-20.

<sup>41</sup> B. G. VII 39, 1 sgg.

<sup>42</sup> B. G. V 27, 2 sgg.

<sup>43</sup> L'azione sleale di Cesare non fu approvata dai senatori onesti, come Catone (cfr PLUT. *Caes.* 22). Cesare si sforza in B. G. IV 12 di giustificare il suo operato, rigettando la responsabilità sugli avversari. Ma anche dal suo racconto appare evidente che la trappola è stata da lui studiata accuratamente. L'opposizione di Catone può anche intendersi come presa di coscienza, da parte del senato, dei motivi personali che ormai animavano Cesare e quindi condanna del suo operato.

<sup>44</sup> B. G. IV 17, 1: *sed navibus transire neque satis tutum esse arbitrabatur neque suae neque populi Romani dignitatis esse statuebat.*

<sup>45</sup> B. G. IV 19, 1 e 4.

<sup>46</sup> B. G. IV 21-36.

<sup>47</sup> B. G. IV 36, 3.

<sup>48</sup> B. G. IV 37, 5: *dierum viginti supplicatio ab senatu decreta est.*

*imperator*)<sup>49</sup>.

L'euforia di fine 55 fu fatale per Cesare, e poco mancò che non crollasse tutta l'opera sua. Nel momento euforico (durante i mesi invernali) egli ordinò la costruzione d'una flotta numerosa per un nuovo grande sbarco in Britannia nella prossima estate 54. I lavori furono febbrili: Mamurra e i carpentieri lavorarono con grandissimo impegno: nel marzo 54 avevano allestito lungo i fiumi della Gallia 600 navi da carico e 28 navi da guerra<sup>50</sup>. Eppure i dati raccolti nello sbarco precedente non erano allettanti: mostravano che in Britannia non c'erano preziosi, come avevano sperato, né c'era grande possibilità di bottino, se non di schiavi di qualità scadente<sup>51</sup>. L'imbarco fu però rimandato alla piena estate: molti si meravigliarono del rinvio<sup>52</sup>: si disse in Roma, a causa dei nemici raccolti sulle coste a impedire lo sbarco<sup>53</sup>. In realtà, non era una mossa strategica: il malcontento dei Galli attendeva l'allontanamento di Cesare per esplodere violento. E Cesare se n'accorse. Volle dare una lezione ai Treveri, sostenendo apertamente Cingetorige<sup>54</sup>. Pensò anche di farsi accompagnare in Britannia da tutti i capi autorevoli dei Galli: *principes... ex omnibus civitatibus*<sup>55</sup>. Fra gli altri si fece venire Dumnorige dagli Edui, e Dumnorige cominciò a nicchiare, a seminar la zizzania tra gli altri Galli, e poi si rivoltò apertamente tentando la fuga. Ma raggiunto dai cavalieri romani fu ucciso<sup>56</sup>. Insomma, Cesare rinviò per assicurarsi le spalle<sup>57</sup> e quando si decise a partire lasciò Labieno sul continente con un forte presidio, ben tre legioni, capaci di reggere a un qualunque urto<sup>58</sup>.

Lo sbarco riuscì, la spedizione penetrò all'interno, riuscì a passare il Tamigi, ma tutto sommato i Romani trovarono serie resistenze a causa della tattica intelligente di Cassivellauno, il re britanno comandante generale, che non volle mai impegnarsi a fondo e voleva attirare i Romani nel lungo inverno onde distruggerli con la fame. La buona stagione era ormai agli sgoccioli: ai Romani non restò che raccogliere un po' di schiavi come previsto, imporre dei tributi nominali, accordarsi alla meglio e riguadagnare a fine settembre il continente, tutti sani e salvi, felici d'esserne usciti indenni da un'avventura in cui avevano provato molta paura<sup>59</sup>.

Ma la paura vera sarebbe venuta di lì a pochi giorni. Cesare, per necessità di vettovagliamento, aveva separato le legioni inviandole a svernare in varie località della Gallia Belgica. E proprio nel posto dove meno temeva, nel piccolo paese degli Eburoni (attuale Campine o Limburgo), ove i due re, Catuvolco e Ambiorige, erano suoi amici, e Ambiorige

<sup>49</sup> L'espressione si trova in CATULLO, in forma ironica fino al sarcasmo. Il poeta la ricorda due volte, nel caso di Mamurra, il *praefectus fabrum* di Cesare, che tornò dalla Britannia ricco di soldi e di manie spendaccioni (29, 11), e nel caso di certi tipi schifosi che si vantavano dell'amicizia di Cesare (54, 7).

<sup>50</sup> B. G. V 2, 2.

<sup>51</sup> CIC. *Fam.* VII 7,1 (giugno 54): *in Britannia nihil esse audio neque auri neque argenti; Att. IV 16,7: cognitum est, neque argenti scrupulum esse ullum in illa insula neque ullam spem praedae nisi ex mancipiis; ex quibus nullos puto te litteris aut musicis eruditos expectare.*

<sup>52</sup> CIC *Att.* IV 16,7; cfr *Fam.* VII 7,2.

<sup>53</sup> Come se il rinvio potesse sguarnire le difese! Cfr Cic. *Att.* IV 16,7: *constat enim aditus insulae esse muratos mirificis molibus.*

<sup>54</sup> B. G. V 2, 4-4.

<sup>55</sup> *Ibid.* 53-4.

<sup>56</sup> B. G. V 6-7.

<sup>57</sup> STRAB. IV 53 p. 200 attribuisce senz'altro il rinvio alla malsicura situazione della Gallia.

<sup>58</sup> B. G. V 8, 1.

<sup>59</sup> B. G. V 8-23. Per la conclusione cfr Cic. *Att.* V 183 (riferisce notizie del fratello Quinto, che ha partecipato alla spedizione): *confecta Britannia, obsidibus acceptis, nulla praeda, imperata tamen pecunia exercitum e Britannia reportabant.* CESARE invece, *ibid.* 23, 2 vuol farci credere d'aver preso *captivorum magnum numerum*. Per la paura suscitata dalla spedizione britannica cfr CIC. *Att.* IV 15,10; *Ex Q. fratris litteris suspicor iam eum esse in Britannia. Suspense animo expecto quid agat. Q. Fr.* II 15, 4: *timebam Oceanum, timebam litus insulae.*



sembrava fedele, proprio qui pochi giorni dopo l'arrivo le due legioni, affidate a Titurio Sabino e ad Aurunculeio Cotta, furono tratte dal campo con inganno e in gran parte massaccrate da Ambiorige<sup>60</sup>. Questo avveniva inaspettato, mentre Cesare era intento alla rivolta dei Carnuti che avevano ucciso Tasgezio, suo protetto, e al suo posto nominato re Accone, suo nemico<sup>61</sup>. L'episodio avvenne così rapidamente che Ambiorige stesso corse tra i Nervii e li indusse a fare altrettanto con le legioni che svernavano forse a Binche, nel loro territorio: e se non fosse stata la fermezza di Q. Cicerone, comandante delle due legioni, il colpo sarebbe riuscito<sup>62</sup>. I Romani invece riuscirono a resistere, a informare Cesare, che si trovava a Samarobriva (Amiens), e questi accorse, sconfisse i Nervii, liberò Cicerone fra episodi drammatici<sup>63</sup>. Contemporaneamente Labieno riusciva a sistemare la situazione dei Treveri<sup>64</sup>; e così l'anno poté chiudersi con un triste bilancio, la perdita di quasi due legioni, ma si era evitato il peggio, e Cesare sembrava dominare la situazione: *pauloque habuit post id factum Caesar Galliam quietiorem*<sup>65</sup>.

L'anno seguente (53 a.C.) fu speso furiosamente a punire i ribelli: Cesare si tolse ogni maschera di clemenza e volle la punizione esemplare dei ribelli. Si accanì soprattutto a punire gli Eburoni e a dar la caccia ad Ambiorige. In questa occasione mostrò la sua indole vera, capace di risentimento e desiderio di vendetta che si placava solo col pieno soddisfacimento. Sotto la spinta della passionalità egli commise gravi errori: se riuscì a spaventare i Germani, con un'altra spedizione oltre Reno, con un altro ponte inutile gettato sul Reno<sup>66</sup>, ad assicurarsi la fedeltà degli Ubii<sup>67</sup>, a spaventare i Menapii<sup>68</sup>, per poco non andò incontro a un altro grave disastro nel decidere la distruzione integrale del territorio Eburonico, invitando al saccheggio tutti i briganti e le popolazioni vicine<sup>69</sup>. Predatori giunsero fin dalla Germania e i Tedeschi, spinti dagli stessi Eburoni, osarono attaccare il campo romano di Atuatuca, affidato a Q. Cicerone, che non seppe mantenere la consegna ricevuta da Cesare di non uscire dal campo fino al suo ritorno<sup>70</sup>. Cesare giunse appena in tempo per evitare un secondo disastro, ma subì pure delle perdite non indifferenti. Ma non ancora soddisfatta la sua vendetta, iniziò la distruzione sistematica degli Eburoni nella speranza di catturare Ambiorige. Il quale invece riuscì sempre a sfuggire. Se Cesare avesse contenuto i suoi nervi e avesse tenuto ben raccolte le sue truppe e avesse trattato diversamente gli Eburoni, avrebbe forse potuto evitare le contemporanee sollevazioni dei Senoni e dei Carnuti, ove invece dovè correre, commettere altri atti discutibili, fino a giungere a far condannar dalla dieta Gallica il suo nemico Accone e a farlo uccidere col sistema romano della flagellazione fino a morte, con l'idea di spaventare altri ribelli, e ottenendo invece che i nascosti ribelli si coalizzassero in un'unica grande rivolta<sup>71</sup>.

Cesare stesso deve aver capito la serie di errori compiuti sotto lo stimolo della vendetta in quell'anno disgraziato 53, che è forse il peggiore di tutta la sua vita. Sente, quando racconta i fatti, come un senso di vuoto, nel correre da una parte all'altra per frenare i ribelli: vuol

<sup>60</sup> B. G. V 26-37.

<sup>61</sup> B. G. V 25 e VI 44.

<sup>62</sup> B. G. V 38-39.

<sup>63</sup> B. G. V 40-52. 6

<sup>64</sup> B. G. V 53-58.

<sup>65</sup> B. G. V 58, 7.

<sup>66</sup> B. G. V 9.

<sup>67</sup> *Ibid.* 10.

<sup>68</sup> *Ibid.* 5.

<sup>69</sup> *Ibid.* 34, 4 e 35, 4.

<sup>70</sup> *Ibid.* 35-41.

<sup>71</sup> B. G. VI 44 e VII 1, 3 sgg.

riempire quel vuoto col darci le notizie generali sui Galli e sui Germani, notizie non proprio fresche se talune di esse, almeno quelle germaniche, o derivano da testi greci, come Eratostene, o sono raccolte senza controllo dagli informatori germanici, più o meno veritieri o fantasiosi<sup>72</sup>.

Il 52 fu l'anno della grande prova. A Roma l'uccisione di Clodio provocò movimenti di piazza così violenti che non fu possibile andare più avanti, e il senato si decise a dare pieni poteri a Pompeo, con l'ipocrita titolo di *consul sine collega* per non chiamarlo dittatore. Pompeo fu tempestivo nel raccogliere truppe, presidiare Roma, imporre alle magistrature il disbrigo degli affari, e riuscì a contenere i movimenti di piazza. Cesare venne in Italia settentrionale per seguir da vicino la situazione, commettendo l'errore di abbandonar le truppe in Gallia ove ormai la rivolta serpeggiava con insistenza<sup>73</sup>. E quando si assicurò che in Italia la rivoluzione almeno per il momento era rinviata, se ne tornò in Gallia, e qui trovò che la rivolta generale ormai era in atto.

Approfittando dei fatti d'Italia, i capi Gallici, frenati a stento, s'erano fatti coraggio, avevano capito la necessità dell'unione e avevano iniziato la rivolta. I Carnuti avevano dato inizio col massacro di tutti i Romani, in gran parte mercanti, che si trovavano nella loro capitale, *Cenabum* (Orléans), e fra questi C. Fufio Cita, cavaliere romano, direttore dei servizi di vettovagliamento<sup>74</sup>. Nella rivolta si buttarono tutti i capi Gallici con entusiasmo: dei protetti di Cesare, alcuni erano stati eliminati, come Tasgezio, altri passarono dalla parte dei rivoltosi, come Commio, Vercingetorige. Questi fece un colpo di stato e s'impadronì degli Arverni<sup>75</sup> e in nome del patriottismo fece appello a tutti i popoli vicini per marciare insieme contro i Romani. In breve ebbe ai suoi ordini come alleati quasi tutti i popoli della Celtica, tranne Sequani ed Edui, e un certo numero di popoli Belgi, tranne i Remi rimasti fedeli ai Romani e i Treveri impegnati contro i Germani<sup>76</sup>. Gli Aquitani restarono al di fuori della mischia. I rivoltosi pensarono subito anche a operazioni offensive, attaccando — dietro consiglio di Lucterio il Cadurco — da nord varie parti della Provincia romana<sup>77</sup>. Le truppe romane restarono incastrate nel territorio dei Lingoni, lungo la Senna superiore.

Quando Cesare giunse in Gallia, dovè raggiungere la Provincia, osservare le buone misure prese per fronteggiare gli assalti da nord e poi, raccolte poche truppe, pensare come giungere presso l'esercito. Messo alle strette, Cesare si rivela geniale e tempestivo: si libera dalle meschinità passionali, e obbedisce alle intuizioni del genio. Valica le Cevenne in pieno febbraio, aprendosi il cammino tra la neve, piomba sugli Arverni, costringe Vercingetorige a mettersi in difesa, cavalca a Vienne ove s'incontra coi cavalieri ivi mandati dalla Provincia, e con questi attraversa un lungo pezzo di Francia e raggiunge le legioni ad Agedinco (Sens) a metà marzo<sup>78</sup>. Si calcola che in pochi giorni percorse a cavallo 100 miglia (fino a Vienne) e ancora 300 (fino ad Agedinco), 400 miglia, circa 600 Km<sup>79</sup>. Raggiunte le legioni, Cesare pensò di attuare il suo piano di attaccare le singole piazzeforti nemiche e non concedere più

<sup>72</sup> B. G. VI 11-28.

<sup>73</sup> Durante la sua assenza Labieno, che prese il comando di tutte le truppe, tentò di far sopprimere Commio l'Atrèbate, amico di Cesare (B. G. VIII 23), non certo di sua iniziativa, ma perché dovevano essere già gravi indizi del tradimento che Commio stava tramando.

<sup>74</sup> B. G. VII 2-3.

<sup>75</sup> B. G. VII 4.

<sup>76</sup> B. G. VII 4, 6.

<sup>77</sup> B. G. VII 7.

<sup>78</sup> B. G. VII 9.

<sup>79</sup> Le distanze vengono calcolate sulla carta XIX dell'atlante annesso all'*Histoire de Jules César* cit. di Napoleone III. JULLIAN, *Verc.* 155, fa giungere Cesare a fine febbraio, il FERRERO op. cit. p. 168 n. 1 sposta più ragionevolmente a metà marzo.

alcun perdono a nessuno.

Vercingetorige aveva capito che, una volta sfumato il piano di attaccare la Provincia, si doveva ricorrere alla guerriglia, con la distruzione volontaria delle piazzeforti, in modo da non scontrarsi mai direttamente coi Romani. Idea saggia, che però non fu adottata dai capi Gallici che miravano alla grande guerra per schiacciare l'avversario<sup>80</sup>. E questo favorì indirettamente il piano di Cesare: il quale, fidando giustamente nella sua superiorità tecnica, prese facilmente Vellaunoduno (Montargis) dei Sènoni, poi Cenabo (Orléans), ove vendicò l'uccisione dei mercanti romani<sup>81</sup>, poi Novioduno dei Biturigi (Sancerre)<sup>82</sup>, infine Avarico (Bourges), dove furono uccisi perfino vecchi, donne e bambini<sup>83</sup>.

Imbaldanzito da tanti successi Cesare osò attaccare Gergovia (Clermond-Ferrand), la capitale degli Arverni, validamente difesa da natura e dalle forze di Vercingetorige<sup>84</sup>. Cesare era come inebbiato dai successi; ma a Gergovia dovette prima fermarsi e poi tentare un colpo di mano, che non riuscì, anzi fece cadere un buon numero di centurioni: perdite che lo ridussero a miglior consiglio<sup>85</sup>. Il fatto in sé non era grave, ma imbaldanzò il nemico che non lo volle poi perdere di vista tagliandogli la ritirata a sud.

Intanto anche gli Edui tradivano i Romani e si schieravano con i rivoltosi<sup>86</sup>: a Cesare era preclusa ogni via di raggiungere la Provincia e l'Italia. Ancora una volta dovè piegare verso il nord, dove era Labieno, dove Labieno s'era cacciato in una brutta avventura sulla Senna, ma era riuscito vincitore d'un esercito nemico nel luogo della Parigi attuale, *rive gauche*. Congiunte le forze, Cesare non riusciva a staccarsi dall'esercito di Vercingetorige che l'infastidiva, senza mai accettare battaglia. Un giorno però, non lontano da Digione, vede che i nemici si schierano e poi vengono all'assalto i potenti squadroni della cavalleria gallica. Cesare ha ordinato tutti: fra le sue truppe ha una sorpresa, ha cavalieri Germanici da lui assoldati mesi addietro. I Galli credono invece di avere a che fare con la debolissima cavalleria romana e di poter quindi schiacciare la fanteria. Con loro meraviglia vengono fermati dalla cavalleria romana e poi si vedono alle spalle i Germani. È la loro disfatta: quella che doveva essere la battaglia decisiva è la salvezza di Cesare. Il quale, mettendo da parte tutta la tesi del confine del Reno sbandierata i primi anni del suo governo, ha ben fatto a servirsi dei Germani per schiacciare i Galli<sup>87</sup>. A Vercingetorige non restò che rifugiarsi nella vicina fortezza d'Alesia, dove però Cesare l'inseguì e lo cinse d'assedio<sup>88</sup>. Il capo Gallico, vedendo di non poter impedire l'assedio, mandò a chiamare nuovi aiuti.

Si osserva<sup>89</sup> qui che, se invece di raccogliere un nuovo grande esercito, previsto da Cesare, i Galli si fossero accontentati della guerriglia, operando la terra bruciata per alcuni chilometri attorno ad Alesia, gli scarsi viveri dei Romani avrebbero determinato il loro tracollo. Gli uomini di Vercingetorige erano a corto di viveri, ma i Romani erano in condizioni peggiori. Chi pagò prima le spese furono gli abitanti di Alesia che furono cacciati dall'*oppidum*, vennero ai Romani a vendersi come schiavi e furono respinti, e dei loro cadaveri si riempì la

<sup>80</sup> B. G. VII 14.

<sup>81</sup> B. G. VII 10,9: *oppidum diripit atque incendit, praedam militibus donat.*

<sup>82</sup> B. G. VII 12, 2; 14, 1.

<sup>83</sup> B. G. VII 28, 4.

<sup>84</sup> B. G. VII 36.

<sup>85</sup> Come altre volte, Cesare non attribuisce a sé l'insuccesso, ma all'eccessivo entusiasmo dei soldati: B. G. VII 47-51.

<sup>86</sup> B. G. VII 54-54.

<sup>87</sup> B. G. VII 66-68. Il posto dello scontro non è preciso: tra Brevon e l'Ource secondo VON GOLER, Vingeanne secondo NAPOLEONE III, Montigny secondo il duca D'AUMAËLE.

<sup>88</sup> B. G. VII 68-70.

<sup>89</sup> Cfr le osservazioni del duca D'AUMAËLE in «Revue des deux mondes». 1° mag. 1858, p. 112 sgg.

costa tra il campo romano e la fortezza<sup>90</sup>.

L'esercito alleato arrivò guidato da Commio, Vercassivellauno, Eporedorige e Viridomaro; assalì più volte, fece atti di valore, ma fu sconfitto e infine messo in fuga. Allora Vercingetorige si arrese: i suoi uomini furono venduti schiavi; egli fu riservato per il trionfo a Roma, per essere poi sgozzato, dopo la cerimonia<sup>91</sup>. Cesare riprese, con abili manovre diplomatiche, subito le popolazioni più importanti, gli Edui e gli Arverni; sottomise in breve le popolazioni minori<sup>92</sup>.

La paura dei Romani era stata grande: perciò, sapute le cose a Roma, benché Cesare si trovasse in situazione critica sul piano politico, pure fu decretata una *supplicatio* di venti giorni, certo per aver tanti Romani scampato il pericolo.

Ma le rivolte non erano finite, sia pure senza più assumere quel carattere generale che aveva tanto spaventato. Singoli popoli prendevano iniziative di rivolta, ma venivano facilmente puniti dall'intervento rapido di Cesare. Il 51 egli lo trascorse a punire l'uno o l'altro popolo. Iniziò coi Biturigi<sup>93</sup>, cui distrusse le campagne e il raccolto, costringendoli ad arrendersi. Passò poi fra i Carnuti, di nuovo in armi, e quando ebbe in mano Cotuato, l'autore della strage di Cenabo, lo fece uccidere a colpi di verghe davanti a tutti i suoi soldati<sup>94</sup>. Combatté poi i Bellòvaci e la coalizione messa su da Commio, Ambiani, Aulerci, Caleti, Veliocassi e Atrebatii<sup>95</sup>. Il suo luogotenente Caninio Rebilo operava contro i Pictoni<sup>96</sup>; l'altro suo luogotenente C. Fabio combatteva contro Dumnaco, capo degli Andi<sup>97</sup>. Caninio infine si trovò di fronte a un grave ostacolo, la ribellione di Uxelloduno (forse Puy d'Issolud), provocata da Lutterio e Drappete, ma sostenuta dagli abitanti anche quando scomparvero i due capi rivoltosi<sup>98</sup>. L'assedio di Uxelloduno richiese molto spreco d'energie e una grave perdita di tempo. Dovette accorrere lo stesso Cesare il quale continuò i lavori di assedio e, quando gli abitanti si arresero, fu particolarmente crudele: fece tagliare la mano destra a tutti coloro che avevano combattuto, come esempio a tutti della giusta punizione ricevuta<sup>99</sup>.

Crudele quanto si vuole, Cesare ottenne il suo scopo: dopo la caduta di Uxelloduno le rivolte finirono. La Gallia fu finalmente pacificata.

Gli ultimi mesi del 51 e tutto il 50 Cesare li trascorse nel serio impegno di rimarginare le ferite della guerra, organizzare la Gallia secondo le forme romane, darle una struttura di governo in cui entrassero con viva partecipazione gli stessi abitanti: segno questo d'un chiaro senso statale, d'un profondo senso politico. È vero ch'egli mirava a farsi una piattaforma per la sua situazione politica, che a Roma ormai s'imbrogliava e non si profilava più limpida e chiara, ma è anche vero che il suo sguardo fu profondo, lungimirante. Si preoccupò di eliminare qualunque motivo di rivolta, perciò rispettava le popolazioni, era generoso coi maggiorenti del paese, non gravava coi tributi, cercava di sollevare la Gallia in tutti i modi, che riconosceva esser *defessa tot adversis proeliis*<sup>100</sup>. C'era anche la volontà di riparare agli errori precedenti, di eliminare ogni iniziativa di gloria appariscente e di operare in profondità nello spirito dei popoli il cui destino ormai si legava strettamente a quello di Roma. Gli errori

<sup>90</sup> B. G. VII 78, 3-5; DIONE C. XL 40.

<sup>91</sup> B. G. VII 80-89.

<sup>92</sup> B. G. VII 90.

<sup>93</sup> B. G. VIII 2-3.

<sup>94</sup> B. G. VIII 4-5; 38.

<sup>95</sup> B. G. VIII 7-23.

<sup>96</sup> B. G. VIII 26.

<sup>97</sup> B. G. VIII 27 sgg.

<sup>98</sup> B. G. VIII 39 sgg.; 44, 2-3.

<sup>99</sup> B. G. VIII 44, 1.

<sup>100</sup> B.G. VIII 49,3. Tutto il cap., scritto da Irzio, è una sintesi del nuovo governo di Cesare, inaugurato dopo le rivolte.

commessi ora gli davano il senso della misura, permettevano di comprendere finalmente le giuste esigenze d'una nobile nazione.

#### 4. Il libro di Cesare.

A noi è giunto, sulla guerra Gallica, l'opera scritta dallo stesso Cesare, che quasi tutti i codici designano col titolo *Bellum Gallicum*<sup>1</sup>, mentre i contemporanei o gl'immediati successori di Cesare indicano col titolo di *Commentarii belli gallici*<sup>2</sup> o, più genericamente, *Commentarii rerum gestarum*<sup>3</sup>: se poi è citato da autori greci, è detto  $\square\pi\omicron\mu\nu\square\mu\alpha\tau\alpha$ <sup>4</sup>, traduzione esatta di *commentarii*, oppure  $\square\phi\eta\mu\epsilon\rho\square\delta\epsilon\varsigma$  (= diarii)<sup>5</sup> oppure  $\square\nu\alpha\gamma\rho\alpha\phi\alpha$  (= narrazioni)<sup>6</sup>. Non c'è dunque un titolo sicuro: il titolo di *Commentarii* è il più antico, citato da contemporanei (ma chi ci dice ch'essi alludevano al contenuto, senza citare il titolo?), mentre *Bellum Gallicum*. dei codici sembra il titolo già fissatosi all'inizio del medioevo, all'epoca cioè cui risalgono i codici più antichi fra quelli giunti a noi. Questi per lo più sono del basso medioevo, dell'XI-XII-XIII secolo, ma sono tutti da ricollegarsi a un'unica recensione che, iniziata a metà quinto secolo da *Julius Celsus Constantinus*, fu terminata qualche generazione dopo da *Flavius Licerius Firminus Lupicinus*, forse fratello di Ennodio vescovo di Pavia<sup>7</sup>. Gli editori moderni hanno spesso preferito prendere la citazione più antica di *Commentarii*, anche se non autorizzata dai codici.

L'opera di Cesare comprende sette libri (I-VII), quelli che narrano la guerra gallica dal 58 al 52, fino alle immediate conseguenze della resa di Vercingetorige. I fatti seguenti, del 51 e del 50, sono esposti in altro libro, designato VIII, che però non è di Cesare, ma è sicuramente di Aulo Irzio, suo collaboratore, morto poi nella battaglia di Modena (apr. 43 a.C.)<sup>8</sup>. Esso ci viene dato sempre in coda all'opera di Cesare, come lib. VIII, a continuazione e completamento.

Un grave problema: quando è stata scritta l'opera di Cesare? La soluzione di questo problema chiarisce la genesi dell'opera stessa. Premettiamo subito che nell'idea di *Commentarii*, come i contemporanei l'hanno citata, c'è il proposito solo di fissare i fatti per l'*inventio* del futuro oratore, secondo l'indirizzo scolastico dell'epoca: veri e propri appunti per altri storici che vogliano trattare la materia con afflato oratorio. Secondo Cicerone<sup>9</sup>, Cesare li avrebbe stesi per offrire materia a futuri scrittori: *vult alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam*, ma li avrebbe scritti talmente bene (*recti et venusti*) da togliere ogni coraggio a chicchessia di provarsi a raccontare gli stessi avvenimenti: *sanos quidem homines a scribendo deterruit*. Giudizio analogo leggiamo in Irzio<sup>10</sup>, cioè che i *commentarii* di Cesare *sunt editi ne scientia* (= informazione) *tantarum rerum scriptoribus deesset*, ma sono scritti con tanta vivacità, *ut praerepta, non praebita facultas scriptoribus videatur*.

Scopo dunque di Cesare, a detta dei contemporanei, sarebbe stato quello di offrire informazioni dirette agli storiografi successivi. Questo doveva essere lo scopo dichiarato

<sup>1</sup> Il titolo dato dai singoli codici è riportato dal SEEL, op. cit. pp. CXV-CXXII.

<sup>2</sup> Così SVET. *Caes.* 56.

<sup>3</sup> Così CIC. *Brut.* 262; IRZIO, *B. G.* VIII pr. 2 e 4; *ibid.* 4, 3.

<sup>4</sup> STRAB. IV 1 p. 241.

<sup>5</sup> PLUT. *Caes.* 22, 2.

<sup>6</sup> APPIANO, *Celt.* 18. Tutte le fonti sono raccolte in SEEL, op. cit. pp. CXTV-CXV.

<sup>7</sup> Per la questione dei codici cfr SEEL, op. cit. *Praefatio*, II *De Codicibus*, pp. XVI-XXIV e III *De Codicum classibus, familiis, stemmate*, pp. XXIV-XLII.

<sup>8</sup> IRZIO scrive la prefazione al lib. VIII sotto forma di lettera a L. Cornelio Balbo, cavaliere romano di Cadice, amico di Cesare, ma non si nomina espressamente: sappiamo che si tratta di lui solo dalle *subscriptions* dei codici al lib. VII *Caesaris liber septimus explicit liber Hirtii belli Gallici VIII incipit*.

<sup>9</sup> Cic. *Brut.* 262.

<sup>10</sup> IRZIO, *B. G.* VIII pr. 5.

dallo stesso autore, mentre da una lettura anche superficiale appare subito evidente che Cesare mirasse a ben altro, a uno scopo apologetico continuo, in cui entrassero le lodi ai suoi collaboratori o il biasimo, se occorresse. Cioè doveva proporsi egli stesso, a parole, di offrire il materiale agli storiografi, di fatto a togliere ogni velleità di cimentarsi sullo stesso argomento. La sua narrazione non si limita a semplici appunti: è così profonda libro per libro, così compatta, così convincente da darci subito l'impressione che l'autore abbia scritto un'opera meditata, e non dettata solo dalle circostanze<sup>11</sup>.

Più difficile è risolvere il problema del tempo della composizione: molti critici moderni si son provati a risolverlo, ma non può accettarsi facilmente la soluzione indicata. Le tesi principali sono le seguenti:

- 1) composizione integrale fatta nell'inverno del 52-51, con pubblicazione nella primavera del 51 (Mommsen, Boissier, Jullian, Teuffel, Rice-Holmes, Ferrero, Rostagni, Constans);
- 2) composizione anno per anno, con unificazione dei sette libri nella primavera 51 (Walter, Ebert, Laurand);
- 3) tesi di S. Reinach: composizione in tre momenti, lib. I e II nell'inverno 57-56, libr. III-VI nel 53-52, il VII nel 52-1;
- 4) tesi di L. Halkin: l'opera di Cesare è l'insieme delle tre relazioni inviate al senato, prima I e II, poi III e IV, infine V, VI e VII, relazioni riunite poi da Irzio che vi aggiunse il lib. VIII, e alla fine delle tre relazioni aggiunse i decreti della *supplicatio* da parte del senato.

La tesi n. 1, pur seguita dai più, non è del tutto convincente: il Ferrero<sup>12</sup> insiste sulla necessità, per Cesare, di risollevarne la sua riputazione che aveva subito un forte discredito in occasione della rivolta generale della Gallia. Il che è solo una sua supposizione: le prove che abbiamo mostrano tutto il contrario: per la campagna di Cesare nel 52 fu decretata la *supplicatio* di venti giorni, malgrado che Pompeo ormai dominasse in Roma e si andasse accostando agli *optimates*, che di Cesare erano nemici dichiarati. Né si può ripetere col Ferrero che «la conquista della Gallia... pareva... un insuccesso ai contemporanei», quando Catullo<sup>13</sup>, sia pure riferendo in tono caricaturale parole del suo ambiente, ammette la grandezza dell'opera di Cesare in modo sicuro:

*sive trans altis gradietur Alpes  
Caesaris visens monumenta magni,  
Gallicum Rhenum, horribilesque ulti-  
mosque Britannos.*

Ma all'unità di composizione si oppongono varie contraddizioni esistenti nell'opera di Cesare:

- a) i Nervii sono quasi totalmente distrutti (*prope ad interuersionem gente ac nomine Nerviorum redacto*) a II 28, 1; invece sono ben numerosi a V 39, 3 e VII 75, 3;
- b) la digressione sui Suebi Germani di IV 1, 3 - 3, 4 è dimenticata a VI 11 sgg., ove s'introduce la famosa digressione prima sui Galli e poi sui Germani;
- e) Titurio Sabino citato e lodato spesso nei libri II e III è bollato in modo definitivo a V 52, 6 come colpevole della disfatta romana, per un errore del suo carattere: *culpa et temeritate legati*;

<sup>11</sup> Cesare ha l'arte di raccontare i fatti accaduti, ma di piegarli a suo vantaggio e a sua gloria: su questo tema cfr P. Huber, *Die Glaubwürdigkeit Cäsars liber d. gall. Krieg*, 2ª ediz. Bamberg 1931.

<sup>12</sup> Ferrero, op. cit. p. 224 sgg.

<sup>13</sup> CAT. 11, 9-12.

d) esaltazione del valore dei Belgi a I 1, 3 (*horum omnium fortissimi sunt Belgae*) e a II 4, 3 (*magnos... spiritus in re militari sumerent*) e poi più nulla dal V in poi, dopo il tradimento di Ambiorige.

Ma c'è un'osservazione, in genere trascurata, a proposito del valore dei Belgi, a I 1, 3, *propterea quod... proximi... sunt Germanis, qui trans Rhenum incolunt, quibuscum continenter bellum gerunt*. Se questo poteva dirsi quando Cesare giunse in Gallia o poco dopo (altrettanto dicasi degli Elvezi, che fanno continua guerra coi Germani, ricordati poco dopo, *ibid.* 4), non aveva più senso a fine 52, quando ormai la Gallia non solo era provincia romana, ma era stata duramente percorsa dalle armi di Cesare e il confine del Reno era ben difeso dalle guardie romane, tanto che i Germani ricercavano la sua amicizia e non sognavano più di fare scorrerie in territorio gallico. Non è proprio possibile che I 1, 3-4 possa essere stato scritto nel 52-51.

C'è da aggiungere un'osservazione generale: tutte le frasi sul confine del Reno esistenti da I a IV (per es. IV 16, 1: *cum videret Germanos tam facile impelli ut in Galliam venirent, suis quoque rebus eos timere voluit*) dovevano suonare per lo meno a sproposito se non offensive a fine 52, quando Cesare aveva vinto, per sua stessa confessione, la cavalleria Gallica proprio con l'intervento dei cavalieri Germanici, da lui stesso chiamati in Gallia.

Infine, c'è una questione di fondo: l'evoluzione stilistica, in genere trascurata dai critici. Non si dimentichi che Cesare usciva da una cultura rigidamente retorica: fino al 59 (età 41 anni) aveva fatto l'oratore di professione, soprattutto politico. Ebbene, non è difficile scorgere gusti retorici e oratorii accentuati nel I libro, gusti che a mano a mano si attenuano, fino a permettere la liberazione dello scrittore dai vincoli della retorica tradizionale e la sua affermazione di scrittore nervoso, asciutto e incisivo, quale risulta senza difficoltà nel lib. VII. Nel lib. I abbondano le descrizioni ampie, piane, chiarificatrici, intermezzate da situazioni drammatiche (colloquio segreto con Lisco e Diviziaco) o esposizioni di pensiero in *oratio obliqua*. Molti brani sono in discorso indiretto. Solo di tanto in tanto fa capolino lo stile asciutto e incisivo, nelle descrizioni delle battaglie (cap. 53 per es., conclusione della battaglia contro Ariovisto). Nel lib. II i discorsi indiretti riappaiono qua e là, capp. 3, 4, 31, 32, ma sono diminuiti, la parte narrativa prende il sopravvento, c'è ancora il gusto della scena drammatica espressamente studiata (capp. 20 e 25). Nei lib. III scompaiono i discorsi indiretti, la scena drammatica è contenuta, tutto si riduce a narrazione di fatti, con descrizione di luoghi e cose per maggiore chiarezza. Nel lib. IV troviamo le stesse caratteristiche del III: cominciano a entrare le digressioni, quelle sui costumi dei Germani (1,3-3,4) e del ponte sul Reno (17). Nei lib. V e VI c'è ancora un maggiore impegno per la comprensione degli avvenimenti: siamo molto lontani dal tono pacato e quasi divertito del lib. I: qui c'è invece penetrazione negli uomini e nelle cose per comprendere l'evolversi degli avvenimenti. Ormai il *commentarius* è diventato *historia*: non per niente proprio a VI 11 sgg. saranno inseriti ben 18 capp. sui Galli e sui Germani, che per quei popoli sono la più antica presentazione etnografica. L'opera di Cesare si accosta sempre più alla monografia di tipo Sallustiano. Il lib. VII sembra il meglio studiato e presentato. Cesare non ha più tempo da perdere: ha da dire molte cose. Talora riesce perfino oscuro: i suoi movimenti non sono del tutto perspicui. Quanto all'evoluzione stilistica, si osservi la differenza tra i lunghi discorsi del lib. I in discorso indiretto e un famoso discorso, messo in bocca a Critognato, ricordato per la sua fierezza quasi ferocia (cap. 77), esposti tutti in discorso diretto. Sono tante tragedie che passano sotto gli occhi dello scrittore, ma egli non si sofferma mai, tutto preso dall'impegno di raccontare i fatti. Spende il cap. 69 a descrivere la posizione di Alesia, spende più capitoli (72-73-74) a descrivere le sue opere di assedio, ma alla resa, alla conclusione dell'intero dramma dedica pochi rigi (89, 3-4): *mittuntur de his*



*rebus ad Caesarem legati. Iubet arma tradi; principes produci. Ipse in munitione pro castris consedit; eo duces producuntur. Vercingetorix deditur, arma proiciuntur.*

Ora, com'è possibile che uno scrittore cambi tanto il suo stile da un libro all'altro della sua opera e si modifichi tanto dal principio alla fine, nel giro di qualche mese, come vorrebbero coloro che si ostinano ad attribuire ai pochi mesi invernali del 52-51 l'intera composizione del *Bellum Gallicum*?

Essi adducono come prova della tesi unitaria i due seguenti argomenti:

a) a I 28, 5 Cesare dice che i Boii, alleati degli Elvezi, non tornarono in patria loro (nel Norico), ma restarono nel territorio degli Edui, che ne fecero espressa richiesta (*petentibus Haeduis*), e assegnarono loro delle terre e in seguito (*postea*) concessero anche uguale condizione giuridica. Il *postea* indica ovviamente un fatto posteriore al 58, e si pensa all'aiuto che i Boii diedero agli Edui durante la rivolta di Vercingetorice nel 52 : cioè indicherebbe un fatto del 52, poco prima che Cesare si accingesse a scrivere;

b) a IV 21, 7, parlando di Commio da lui inviato in Britannia, Cesare sottolinea le sue benemeritenze, *cuius et virtutem et consilium probabat*, e aggiunge quasi con amarezza, *et quem sibi fidelem esse arbitrabatur*: con allusione evidente — si dice — al futuro tradimento di Commio.

Bppure, questi argomenti non hanno valore assoluto. I Boii durante la rivolta di Vercingetorice li troviamo a fianco degli Edui nella buona e nella cattiva sorte, prima come gli Edui contro Vercingetorice (VII 9, 6; 10, 3-4) e poi suoi alleati (*ibid.* 75, 3): non risulta che abbiano fatto gesti speciali a favore degli Edui, tanto da meritare un riguardo. Se mai, il riguardo l'hanno avuto prima del 52: la parità di condizione giuridica avrà certamente preceduto i fatti del 52, se nel 52 essi si comportano esattamente come gli Edui. Perciò il *postea* di I 28, 5 indica un fatto avvenuto non certo nel 58, quando furono accolti nel territorio degli Edui, ma subito dopo. Si rifletta che essi furono accolti nel territorio Eduo, *quod egregia virtute erant cogniti*, cioè per avere buone braccia di difesa. E gli Edui n'avevano bisogno: essi erano stati battuti qualche anno prima dai vicini Sequani e da Ariovisto, e per questo s'erano rivolti a Roma per aiuto. Ora, nel 58, dopo la campagna Elvetica, gli Edui hanno messo l'occhio sui Boii e se li prendono nel loro territorio. E poiché subito dopo avviene la campagna contro Ariovisto, condotta dai Romani con l'aiuto della cavalleria Edua<sup>14</sup>, certamente vi parteciparono anche i Boii: e questa fu per i Boii una buona occasione di distinguersi, e fu dopo la vittoria su Ariovisto che gli Edui concessero la parità di diritti ai Boii, a fine 58.

Quanto al *fidelem* riferito a Commio, non si riflette abbastanza ai fatti dello stesso 55, quando appare il re Atrebate. Cesare lo riteneva *fidelis* e perciò l'inviò fra i Britanni col compito di presentarsi a varie popolazioni e renderle amiche ai Romani. Commio, giunto in Britannia, non si fece più vedere: riapparve a Cesare solo dopo il suo sbarco e il primo scontro vittorioso dei Romani, insieme con gli ambasciatori dei Britanni: disse che appena sbarcato era stato imprigionato<sup>15</sup>. Cesare non aggiunge altro, ma dall'insieme traspare una certa sua delusione. Egli l'aveva inviato dal continente con ambasciatori britannici presentatisi a offrirgli amicizia. Ora, non solo le loro *civitates* non avevano mantenuto l'amicizia promessa, ma per di più avevano cercato di impedire il suo sbarco. Cesare si lamentò aspramente del comportamento inspiegabile delle *civitates* britanniche e di Commio non dice più nulla. È

<sup>14</sup> Nella campagna contro Ariovisto fu presente, alleata dei Romani, la cavalleria Edua (I 42, 5 sgg.) e lo stesso Diviziaco (*ibid.* 41, 4): ma il comando della cavalleria fu affidato a P. Crasso e fu la cavalleria ad operare il maggior massacro dei Germani in fuga (*ibid.* 52, 7 e 533).

<sup>15</sup> B. G. IV 27, 2.

evidente una punta di delusione, una cert'aria di sospetto. Da questo momento Commio non avrà nessun incarico di fiducia. Commio aveva senza dubbio una notevole ascendenza tra le popolazioni britanniche, come apparve l'anno seguente quando Cassivellauno volle accordarsi con Cesare e si servì per l'occasione dei buoni servizi di Commio<sup>16</sup>: ma nella prima spedizione tutto il suo comportamento riuscì strano a Cesare. Non è necessario attendere fino alla rivolta generale del 52 per caricare *fidelem* d'un denso significato: già alla fine del 55 Cesare poteva caricarlo dello stesso significato, per sottolineare la stranezza del suo comportamento: andare con ambasciatori venuti a offrire amicizia, e restare in Britannia ben nascosto fino alla vittoria di Cesare e riapparire solo dopo, di nuovo con ambasciatori britannici chiedenti pace, raccontando una lunga storia di arresto e prigionia. Ad ogni modo, Cesare si fa seguire da Commio anche dopo, ma non gli affida compiti di fiducia, finché nel 52 se lo trova fra i capi della rivolta.

In conclusione, i due più forti argomenti dei critici unitari non reggono.

Restano invece ben validi gli argomenti delle contraddizioni e diversità, che non si possono spiegare se l'opera fu scritta in un solo momento; mentre sono comprensibili se si ammette che fu scritta in momenti diversi.

Ma diciamo subito di non accettare la tesi n. 4 di Halkin, che l'opera di Cesare sia l'insieme delle tre relazioni da lui inviate al senato sulla guerra, in seguito alle quali furono decretate tre *supplicationes*, l'una di 15 giorni a fine 57, l'altra di 20 giorni a fine 55, l'ultima di 20 giorni a fine 52 (cfr *B.G.* II 35, 4; IV 38, 5; VII 90, 8): relazioni poi messe insieme da Irzio. Irzio non vuole toccar nulla del testo di Cesare; presenta i *commentarios* di Cesare come opera storica destinata agli storiografi, non come relazioni ufficiali al senato (VIII *Prohaemium*). Irzio parla dell'opera di Cesare come di opera letteraria, in cui spicca eleganza stilistica e chiarezza d'esposizione: doti che gli mettono un'autentica paura nel decidersi a farne la continuazione.

Né possiamo prendere in considerazione la tesi n. 2, della composizione anno per anno, perché tra lib. I e II non c'è nessuno stacco, né tra III e IV, né infine tra V e VI, come vedremo.

Non resta che la tesi n. 3 del Reinach, opportunamente modificata.

Partiamo senz'altro dalle tre relazioni al senato, certamente attestate nel *B.G.*: erano le *litterae laureatae* dei comandanti che narravano le imprese nel modo a loro più favorevole e che facevano arricciare il naso a Cicerone, il quale invece per la guerra gallica preferirebbe la narrazione di Trebazio, non certo fornita di spirito guerriero<sup>17</sup>. Cesare deve aver inviato al senato relazioni del genere, più o meno succinte, per farsi riconoscere l'operato e ottenere l'approvazione ufficiale.

Ebbene, la nostra idea è che dalla relazione sarà scaturita l'idea di scrivere l'opera, dedicando un libro

per ciascun anno di campagne militari<sup>18</sup>. La relazione fu un banco di prova, dosò la materia, diede all'autore la misura delle sue capacità. Quanto all'idea, può essergli venuta direttamente dopo aver stilato le relazioni ufficiali o può anche essergli stata suggerita dai suoi ammiratori. In pratica, una prima relazione egli poté fare solo a fine 57, quando vinti i popoli belgi egli annesse il territorio della Gallia libera; come la seconda egli dovè fare dopo la prima spedizione in Britannia, che suscitò uno straordinario entusiasmo generale, a fine 55; e la terza a fine 52, dopo la sconfitta di Vercingetorige. Ad ogni relazione ufficiale dovè seguire la stesura dei *commentarii*, l'opera storica che fin dal primo momento dovette piacere ai lettori

<sup>16</sup> *B. G.* V 22: *Cassivellaunus ... legatos per Atrebatem Commium ad Caesarem mittit.*

<sup>17</sup> *Cic. Fam.* VII 18,1: *Tu me velim de ratione Gallici belli certiore facias; ego enim ignavissimo cuique maximam fidem habeo.*

<sup>18</sup> Lo riconosce espressamente Irzio, VIII 48,10: *scio Caesarem singulorum annorum singulos commentarios confecisse.*

sia per la novità del genere che per le intrinseche doti stilistiche. A un'attenta lettura, infatti, vediamo che tra I e II libro non c'è nessuno stacco: l'inizio del II continua semplicemente i fatti là dove sono lasciati nel I. A fine lib. II invece si ha una vera conclusione, la conquista dell'intera Gallia, sottolineata dalla *supplicatio* decretata dal senato. I due libri hanno il tono d'una narrazione unitaria e possono essere stati scritti nell'inverno 57-56, onde far conoscere al grosso pubblico la conquista della nuova provincia, la Gallia fino allora indipendente.

L'inizio del III lib. vuol riparare a un'omissione dello scritto precedente, presentando nei primi 6 capp. quanto aveva compiuto Ser. Galba ancora nel 57, negli ultimi mesi. Nei primi due libri emergeva la figura di Cesare e dei luogotenenti solo quelle di Labieno e P. Crasso, appena accennati. Negli altri libri invece c'è una maggiore preoccupazione di ingraziarsi i luogotenenti e così cominciamo a vederne parecchi: in III e IV compaiono Galba, Sabino, di nuovo Crasso, Voluseno, Rufo, e ancor meglio Labieno. Cioè vediamo che lo scrittore mira a rendersi gradito a una più larga cerchia di collaboratori. Perciò l'inizio insperato del lib. III, l'episodio di Galba tra le popolazioni alpine. Fra III e IV ancora continuità di narrazione. E a fine IV una forma di conclusione col ricordo della *supplicatio* decretata dal senato. Il tutto può essere stato scritto a fine 55.

L'inizio del V con l'indicazione dei consoli del nuovo anno segna davvero il principio d'una nuova narrazione. Tra V e VI non c'è interruzione: l'uno segue all'altro in continuità. E invece l'interruzione c'è tra VI e VII: l'inizio del VII riprende le stesse parole del VI:

VI 44, 3: *in Italiam ad conventus agendos profectus est;*

VII 1,1: *in Italiam ad conventus agendos proficiscitur.*

Cesare non ama ripetersi: quando ripete, come qui, vuole allacciarsi a cosa scritta in precedenza. L'inizio del VII ha tutta l'aria di voler raccogliere in sintesi le cose precedenti: quindi è di epoca posteriore al VI.

Perciò V e VI devono essere stati scritti in epoca precedente a VII: e poiché VII è stato scritto nell'inverno 52-51, V e VI saranno stati scritti nell'inverno precedente, del 53-52. È vero che a VII 90 è traccia solo d'una terza relazione a fine 52: ma ormai Cesare ha fatto prova del suo stile, non ha più bisogno di attendere la relazione per continuare i suoi *commentarii*. Ci ha preso tanto la mano che li scrive alla svelta, come attesta Irzio (VIII pr. 6).

Cesare doveva proporsi di scrivere un altro paio di libri per 51 e 50, ma ne fu impedito dalla guerra civile: un paio di libri brevi come III e IV per es., e non così lungo come il VII che da solo vale, coi suoi 90 capp., per due libri. Perciò egli non terminò l'opera, che pel momento dovè circolare in pezzi staccati, almeno secondo un'autorevole testimonianza di Cicerone<sup>19</sup>.

Ai 7 libri di Cesare Irzio aggiunse il lib. VIII con gli avvenimenti del 51-50, con molta riluttanza per timore del confronto, dopo la morte del dittatore (15 marzo 44) e prima della sua morte alla battaglia di Modena (apr. 43): e poiché negli ultimi mesi Irzio fu molto impegnato dalle sue incombenze civili, deve aver scritto il lib. VIII nei mesi del 44, non molto dopo la morte di Cesare, certo in omaggio al grande scomparso.

\* \* \*

<sup>19</sup> Cic. *Brutus* 262: *etiam commentarios quosdam scripsit rerum suarum* (parla Bruto): *quosdam* dei codd. spesso è stato risolto dagli editori moderni con *quos idem*, invece il testo è chiaro: Bruto vuol dire che esistono al suo tempo non uno, ma vari *commentarii* di Cesare. Noi intendiamo che in quell'epoca (il *Brutus* è del 46), l'opera di Cesare correva ancora tra i lettori in fascicoli staccati, com'erano stati scritti.

Il testo a noi giunto ha una recensione comune, del V sec, ma trasmessa in codici tardivi, dall'XI sec. in poi. Gli editori moderni si sono trovati in gravi difficoltà non tanto alla lettura di passi che non rispondono alle norme fisse della grammatica tradizionale (frequenti i tempi storici in dipendenza da tempi principali, che quasi sempre sono presenti storici), quanto di fronte al problema delle interpolazioni, vere e presunte. Perciò sulla validità del testo sono stati dati i giudizi più disparati: il MEUSEL (nel 1910) lo giudicava «insanabilmente corrotto», il KLOTZ (p. XIV dell'ultima edizione) giudicava che «in complesso le parole di Cesare sono state trasmesse molto fedelmente». In genere, gli editori del secondo '800 vedono interpolazioni dappertutto, gli editori del nostro secolo sono più cauti e più conservativi: le riducono al minimo. Anzi, al nostro tempo, il CONSTANS ha spesso accettato la *lectio difficilior* e il BARWICK è sempre pronto a difendere la lezione dei codici, capovolgendo quasi interamente la tendenza rinascimentale a integrare o a modificare per un senso più perspicuo.

Il problema delle interpolazioni forse non sarà mai risolto: molte digressioni sono certamente di Cesare, e non si possono sopprimere se non con grave danno dell'economia dell'opera: se nel lib. VI si sopprimono i capp. 11-28 dedicati ai costumi dei Galli e dei Germani, il resto del libro (44 capp.) avrebbe una misura e una trattazione assolutamente inadeguate rispetto agli altri libri. Comunque, le digressioni geografiche più discusse sono le seguenti:

- I 1, 5-7: sedi dei Galli, dei Belgi, degli Aquitani
- I 2, 3-5: territorio degli Elvezi
- II 15, 3-6: costumi dei Nervii
- IV 1-3: costumi dei Suebi
- IV 10: corso della Mosa e del Reno
- V 12-14: etnografia della Britannia
- VI 11-24: costumi dei Galli e dei Germani
- VI 25-28: la selva Ercinia e le sue fiere.

Molte di queste notizie sono inesatte, ma se n'erano accorti perfino i contemporanei di Cesare e Cesare stesso: SVET., *Caes.* 56, 4:

*Pollio Asinius parum diligenter parumque integra veritate compositos (sc. commentarios), cum Caesar pleraque et quae per alios erant gesta temere crediderit et quae per se vel consulto vel etiam memoria lapsus perperam ediderit; existimatque rescripturum et correcturum fuisse.*

Questo può dirsi soprattutto delle inesattezze geografiche: Cesare inserisce nel suo testo notizie talora incontrollate. Perché quelle digressioni non possono negarsi allo stesso autore. Ma quante altre saranno state aggiunte dai lettori della posterità? Ebbene noi, pur attenendoci all'edizione più recente del SEEL, indicheremo in nota le varietà più notevoli e soprattutto le interpolazioni più discusse, o almeno quelle credute tali. È necessario che anche il lettore più frettoloso non dimentichi che nel testo di Cesare ha lavorato un gran numero di generazioni, ognuna con l'ansia di trovarvi o l'indicazione storica o la regola grammaticale o la cadenza stilistica meglio confacente al proprio gusto.

## 5. Nota bibliografica.

### A) Edizioni

- K. NIPPERDEY, Leipzig. 4<sup>a</sup> ed. 1881.  
 B. DINTER, Leipzig, 1884-1888.  
 B. KÜBLER, Leipzig, 1893-1897.  
 T. R. HOLMES, Oxford, 1914.  
 H. MEUSEL, Berlin, 1906 e 1913-1920.  
 D. BASSI, Torino, 1921.  
 A. KLOTZ, Leipzig, 1921-1927.  
 L.-A. CONSTANS, Coll. Budé, Paris 1926.  
 H. FUCHS, Edit. Helveticae 1944.  
 O. SEEL, voi. I, Leipzig 1961.

### B) Studi

#### 1. *La Gallia: paese e popolazioni.*

- E. DESJARDINS, *Géographie de la Gaule Romaine*, 4 voll., Paris 1878.  
 J. BELOCH, *Die Bevölkerung Galliens zur Zeit Caesars*, in «Rhein.Museum» LIV 1899. pp. 414-438.  
 C. JULIAN, *Histoire de la Gaule III*, Paris 1909.  
 J. MATHIÈRE, *La civitas des Aulerici Ebuovices*, Evreux 1925.  
 INSTITUT DE FRANCE, *Forma orbis Romani. Carte archéologique de la Gaule Romaine*, Paris 1931.  
 A. GRENIER, *La Gaule Romaine*, in «An economic Survie of ancient Rome» di T. FRANK, Baltimore 1937.  
 L. PARETI, *Quanti erano i Belgi ai tempi di Cesare?*, in «Athenaeum», N.S. 22-3, 1944-45, p. 63 sgg.  
 G. FERRERO, *Grandezza e decadenza di Roma, II Giulio Cesare*, Milano 1946.

#### 2. *Motivi della guerra gallica.*

- H. K. C. RÜSTOW, *Heerwesen und Kriegführung C. J. Caesars*, Nordhausen 1862.  
 NAPOLEONE III, *Histoire de Jules César*, Paris 1865-66.  
 G. BOISSIER, *Cicéron et ses amis*, Paris 1868.  
 TH. MOMMSEN, *Röm. Geschichte*, III, Berlin 1874.  
 A. CINQUINI, *L'esercito romano ai tempi di G. Cesare*, Milano 1900.  
 G. VEITH, *Geschichte der Feldziige C. Julius Caesars*, Wien 1906.  
 E. MEYER, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius. Innere Geschichte Roms von 66 bis 44 v. Chr.* 2<sup>a</sup>ed. Stuttgart-Berlin 1919.  
 O. BOHN, *Die ältesten röm. Amphoren in Gallien*, in «Germania», 1923 pp. 8-13.  
 T. FRANK, *Roman imperialism*, London 1925 (cap. XVII).  
 G. FUNAIOLI, *Cesare scrittore*, «Enc. Ital.» IX 1931 pp. 873-876; ripubblicato in «St. di Lett. Ant.» vol. II, tomo I, Bologna 1947.  
 F. GUNDOLF, *Caesar, Geschichte seines Ruhmes*, trad. ital. di E. Giovannetti, Milano 1932.

- G. COSTA, *Caio Giulio Cesare*. La vita e l'opera, Roma 1934.  
 J. CARCOPINO, *César*, Paris 1936.  
 A. FERRABINO, *Giulio Cesare*, Torino 1941.  
 F. ARNALDI, *Cesare*, Milano 1948.  
 M. GELZER, *Caesar als Politiker und Staatsmann*, Stuttgart 1921, 6<sup>a</sup> ed., 1960.

### 3. *Condotta della guerra.*

- DUCA D'AUMALE, *Alesia*, in «Rev. d. deux mondes», Paris 1858.  
 A. VON GOLER, *Caesars Gallischer Krieg in dem Jahre 52*, Karlsruhe 1859.  
 A. VON GOLER, *Caesars Gall. Krieg und Theile seines Bürgerkriegs*, 2<sup>a</sup> ed., Tubingen 1880.  
 L. HEUZEY, *Les opérations militaires de Jules Cesar étudiés par la mission de Macédoine*, Paris 1886.  
 C. JULLIAN, *Vercingétorix*, Paris 1901.  
 T. RICE-HOLMES, *Ancient Britain and the invasion of Julius Caesar*, Oxford 1907.  
 W. STERNKOFF, *Caesars Gallischer Feldzug in Ciceros Briefen*, in «N. Jahrb. f. d. Klass. Alt.» 1909 pp. 638-666.  
 T. RICE-HOLMES, *Caesar's conquest of Gaul*, 2<sup>a</sup> ed., Oxford 1911.  
 L.-A. CONSTANS, *Guide illustré des campagnes de César en Gaule*, Paris 1929.

### 4. *Il libro di Cesare.*

- C. EBERT, *Ueber die Entstehung von Caesars Bellum Gallicum*, Nürenberg 1909.  
 A. KLOTZ, *Caesarstudien*, Leipzig 1910.  
 5. REINACH, *Les communiqués de Cesar*, «Rev. de Phil.» 1915 pp. 24-29.  
 L. HALKIN, *La date de la publication de la guerre de Gaule*, «Mél. P. Thomas», Bruges 1930.  
 F. BECKMANN, *Geographie und Ethnographie in Caesars Bellum Gallicum*, Dortmund 1930.  
 P. HUBER, *Die Glaubwürdigkeit in seinem Bericht über den gallischen Krieg*, 2<sup>a</sup> ed. Bamberg 1931.  
 G. PASCUCCI, *La composizione del Bellum Gallicum di G. Cesare*, in «Ann. Sc. Norm.» Pisa 1933, pp. 301-319.  
 H. OPPERMANN, *Zu den geographischen Exkursen in Caesars Bellum Gallicum*, «Hermes» 68, 1933, pp. 182-195.  
 H. OPPERMANN, *Caesars als Schriftsteller und sein Werk*, Leipzig 1933.  
 K. BARWICK, *Caesars Commentarii und das Corpus Caesarianum*, «Philologus», Spp. b. XXXI, 2, Leipzig 1938.  
 M. RAMBAUD, *L'art de la déformation historique dans les commentaires de Cesar*, Paris 1952.

### 5. *Traduzioni consultate di:*

- L. A. CONSTANS, Paris 1926.  
 M. RAT, 2 voll., Paris 1932.  
 P. FABRE, Paris 1936.

F. ARNALDI, con note militari di O. Zoppi, voll. 2, Roma 1938.  
R. CIAFFI, Torino 1951.